



STUDI E RICERCHE
DELLA SCUOLA DI SPECIALIZZAZIONE
IN BENI ARCHEOLOGICI
DI MATERA

16,2016

E S T R A T T O

© *Edipuglia* srl, via Dalmazia 22/b - 70127 Bari-S. Spirito
tel. 080 5333056-5333057 (fax) - <http://www.edipuglia.it> - *e-mail*: info@edipuglia.it

ISBN 978-88-7228-839-9

ISSN 1824-8659

DOI <http://dx.doi.org/10.4475/839>



EDIPUGLIA

L'autore ha il diritto di stampare o diffondere copie di questo PDF esclusivamente per uso scientifico o didattico. Edipuglia si riserva di mettere in vendita il PDF, oltre alla versione cartacea. L'autore ha diritto di pubblicare in internet il PDF originale allo scadere di 24 mesi.

The author has the right to print or distribute copies of this PDF exclusively for scientific or educational purposes. Edipuglia reserves the right to sell the PDF, in addition to the paper version. The author has the right to publish the original PDF on the internet at the end of 24 months.

L'Abbaziale dei SS. Ruffino e Vitale (Amandola - FM) e le sue preesistenze altomedievali. Note per un inquadramento generale sul tema delle cripte "a corridoio trasversale"

di Federico Marazzi, Nicodemo Abate, Marianna Cuomo, Daniele Ferraiuolo, Alessia Frisetti*

* Università degli Studi Suor Orsola Benincasa - Napoli, Laboratorio di Archeologia Tardoantica e Medievale.

Abstract

The abbey dedicated to the saints Ruffino and Vitale, in the area of Amandola (in the province of Fermo), in the Marche region, is a remarkable example of Romanesque architecture dating to the 12th century. The present church, though, shelters a remarkable undercroft which predates the presently standing building. It consists of a crypt dating to the late 9th/early 10th century, whose painted wall decoration is still widely preserved. This crypt presents close similarities to other contemporary artifacts, such as the crypt of the abbot Epyphanus at the San Vincenzo al Volturino abbey (Molise) and that of San Marco dei Sabariani (Benevento). This study wishes to offer, for the first time, a comprehensive synopsis of these buildings as well as attempting to examine them in the perspective of their function.

1. Introduzione generale

La chiesa abbaziale dei SS. Ruffino e Vitale, in agro di Amandola, si presenta oggi sostanzialmente come un edificio di piena età romanica (XII secolo), le cui fattezze sono state però nei secoli profondamente alterate da riutilizzi impropri e da interventi di restauro che, condotti prevalentemente con metodologie ricostruttive, ne hanno reso oggi più arduo il riconoscimento delle forme originarie (fig. 1).

Intorno alla chiesa, gli edifici monastici hanno certamente avuto origine anch'essi in età medievale. Ma, come spesso accade, le trasformazioni subite sono state ancora più radicali e invasive rispetto a quelle che hanno riguardato la stessa chiesa, cosicché attualmente è difficile riconoscerne elementi che possano essere fatti risalire al momento della loro originaria edificazione.

Tuttavia, nel sottosuolo dell'edificio di culto

sopravvive un ambiente che, oltre ad essere giunto sino a noi quasi intatto, testimonia un'antichità del culto cristiano che, come si vedrà più avanti, precede di almeno due secoli la chiesa romanica e gli edifici che la circondano.

Si tratta del cosiddetto "ipogeo", in realtà una vera e propria cripta pertinente ad un edificio di culto raso al suolo e interamente scomparso alla vista in seguito all'edificazione della chiesa romanica, posizionato grosso modo al di sotto della rampa che collega le navate al presbiterio rialzato della chiesa medesima ed immediatamente alle spalle della cripta a sala di quest'ultima.

La cronologia di questo ambiente sotterraneo è stata a lungo dibattuta, dando luogo ad ipotesi piuttosto diversificate rispetto alla sua origine ed alla sua funzione iniziale, atteso che quella attualmente leggibile è chiaramente legata al culto cristiano. Sono state infatti avanzate ipotesi rispetto al suo legame

Il presente testo è frutto delle ricerche condotte presso il complesso monumentale in due riprese, nel febbraio-marzo del 2015 e nel febbraio del 2016, dall'équipe del Laboratorio di Archeologia Tardoantica e Medievale dell'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli, coordinata da Federico Marazzi. I singoli paragrafi sono a cura di (in ordine alfabetico) Nicodemo Abate (NA), Marianna Cuomo (MC), Daniele Ferraiuolo (DF), Alessia Frisetti (AF) e Federico Marazzi (FM). Gli autori desiderano ricordare innanzitutto Padre Benedetto Tosolini, parroco e custode dell'abbazia dei SS. Ruffino e Vitale per la generosa accoglienza e l'aiuto offerto durante la permanenza sul posto e per le preziose informazioni e consigli sulla storia recente del monumento. La sua improvvisa scomparsa nel corso del 2017 impone di dedicare alla sua memoria il presente contributo. Un ringraziamento sentito al prof. Umberto Moscatelli dell'Università di Macerata, grazie al quale siamo stati introdotti alla conoscenza di questo splendido

sito e insieme al quale si è elaborata la strategia della ricerca compiuta sul posto. Al dr. Mario Pagano e al dr. Giorgio Postrioti, rispettivamente già soprintendente e funzionario archeologo della Soprintendenza per l'Archeologia delle Marche va la nostra riconoscenza per l'autorizzazione e il sostegno allo svolgimento delle ricerche. Al Sindaco di Amandola, ing. Adolfo Marinangeli, dobbiamo un sentito grazie per l'accoglienza e per il vivo interesse mostrato nel progetto di ricerca sull'abbazia. A Benevento, l'accesso alla cripta di San Marco dei Sabariani è stato possibile grazie all'aiuto e alla preziosa assistenza degli arch. Palmieri e Coppola dell'Ufficio Opere Pubbliche del Comune, su autorizzazione dell'Assessore alla Cultura dr. Oberdan Picucci, ai quali va tutta la nostra gratitudine, insieme alla dr.ssa Luigina Tomay della Soprintendenza all'Archeologia delle Province di Salerno, Avellino, Benevento e Caserta, che ci ha indirizzati e consigliati assai utilmente riguardo le vicende della scoperta del sito.

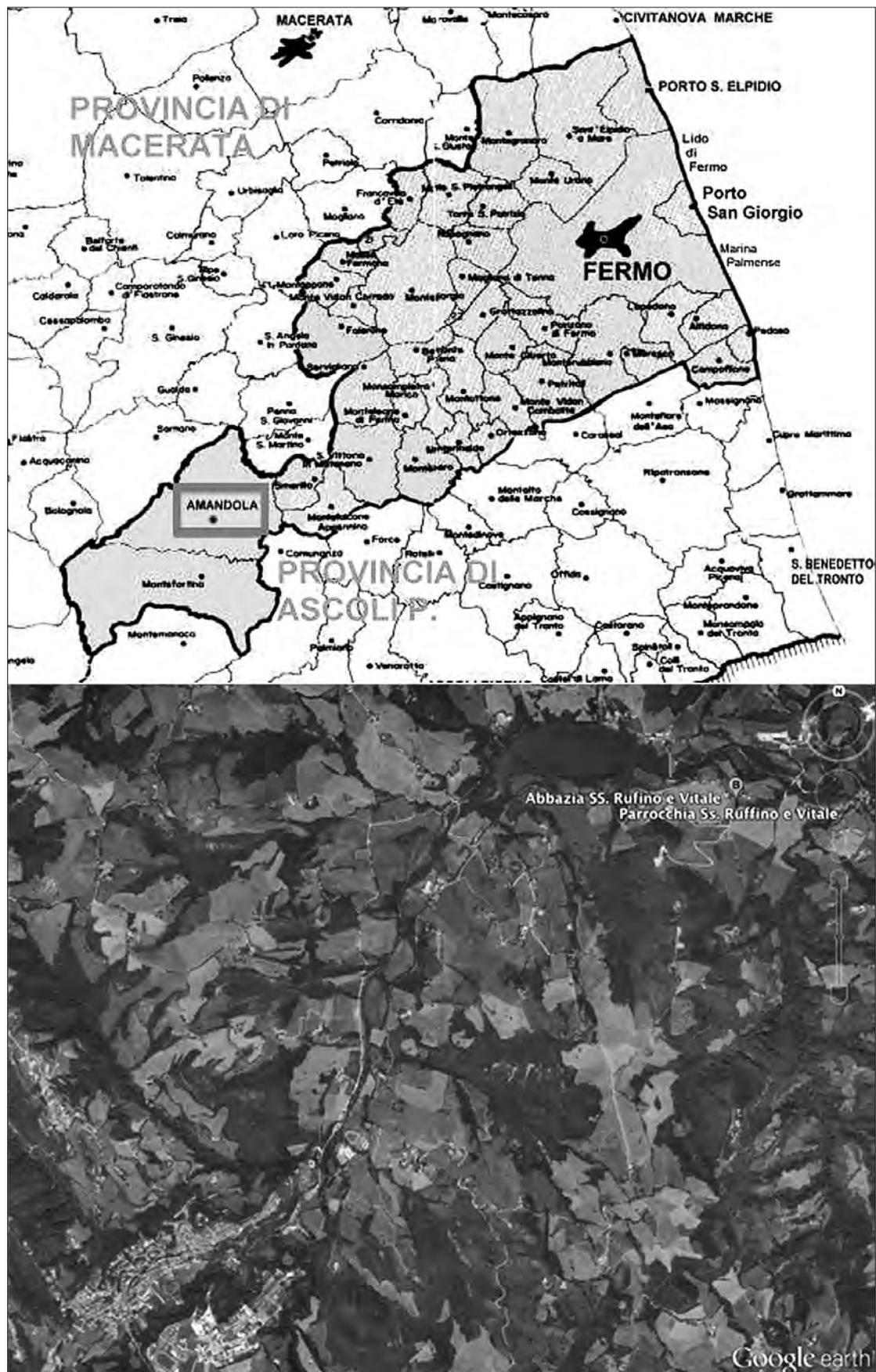


Fig. 1. - Localizzazione della chiesa dei SS. Rufino e Vitale di Amandola ((Elaborazione grafica F. Marazzi e base satellitare da Gogge Maps).

con un eventuale insediamento romano insistente sull'area poi occupata dal monastero. Tuttavia, ad oggi non si dispone di elementi probanti di natura archeologica né sulla presenza (pure in sé non da escludere) di una fase insediativa di età classica, né tanto meno sulla natura e la funzione che tale supposto insediamento avrebbe dovuto avere.

Lecture diverse sono anche state offerte rispetto alla cronologia d'impianto del culto cristiano nell'ambiente, oscillanti fra cronologie molto alte (VI secolo) e, al contrario, datazioni fra tardo X e XI secolo, che precedono quindi di poco l'impianto dell'edificio attualmente esistente.

In assenza di un'accurata analisi archeologica del manufatto e di limitati approfondimenti degli elementi paleografici e (seppure in minor misura) delle pitture che in esso si conservano (su cui vedi in questo articolo i contributi di D. Ferraiuolo e di M. Cuomo), le incertezze nell'inquadramento cronologico hanno lasciato questo importantissimo monumento in una posizione assai più defilata di quanto esso avrebbe in effetti meritato.

Al permanere di tale condizione hanno senza dubbio contribuito anche le tracce piuttosto flebili che l'abbazia ha lasciato di sé nella documentazione scritta, che appare in epoca piuttosto tarda, visto che il primo documento che la cita direttamente risale al 1274, lasciando quindi ben alle sue spalle non solo la fase altomedievale rappresentata dall'ipogeo, ma anche quella del successivo edificio di età romanica¹.

Le tracce documentarie di questa fondazione sono state probabilmente rese così elusive dal fatto che essa non è rientrata né nell'orbita dell'abbazia di Farfa, che pure nell'area possedeva cospicue pertinenze patrimoniali, né appare nella pur rilevante documentazione superstite della sede episcopale fermana, nella cui giurisdizione territoriale il cenobio doveva ricadere². Infine, differentemente dall'altra fondazione monastica medievale del territorio di Amandola, quella dei SS. Maria ed Anastasio, per la quale sopravvivono documenti sin dalla metà dell'XI secolo, per i SS. Ruffino e Vitale non sono neppure chiari nessi con iniziative riconducibili all'azione

di esponenti della nobiltà locale, interessati a promuovere la vita spirituale del territorio³.

La carenza documentaria è stata resa di ancor più problematica lettura in rapporto ad una pergamena emessa nel gennaio del 977 dal vescovo Gaidolfo di Fermo in favore del proprio cugino, il conte Mainardo della c.d. famiglia degli Adelberti, con la quale il presule concedeva in enfiteusi al conte una serie di terre nella valle del Tenna, alcune delle quali assai vicine al sito dell'abbazia, senza che però questa sia mai menzionata, né figurati fra i confinanti delle terre medesime, che comprendono altri rappresentanti della stessa famiglia, nonché le abbazie di Farfa e di S. Croce all'Ete⁴.

Questa assenza ha fatto dedurre che, a tale data, l'abbazia non esistesse ancora e che quindi la sua fondazione sia da porsi ad una data successiva. Tale elemento, se non collide con le caratteristiche dell'edificio attualmente visibile, che è chiaramente di datazione posteriore al X secolo (vedi in proposito l'intervento di A. Frisetti), pone invece più di un problema rispetto al cosiddetto "ipogeo" che, come s'illustra qui di seguito, è invece certamente attribuibile ad una fase anteriore al 977.

2. Il cosiddetto "ipogeo" e le cripte a corridoio trasversale nell'Italia altomedievale: l'architettura e le funzioni

2.1. La cripta dei SS. Ruffino e Vitale. Dati generali

Quello presente nel sottosuolo dell'abbaziale dei SS. Ruffino e Vitale (il c.d. "ipogeo") è un piccolo vano costituito da un ambulacro disposto su un'asse ortogonale rispetto alla chiesa, a metà del quale si apre uno spazio terminante con un'abside. Esso misura circa m 8 di ampiezza per circa 2,5 di larghezza, che aumentano sino a m 5 comprendendo il vano absidale⁵ (fig. 2). Coperto da una volta a botte, esso era originariamente accessibile attraverso una rampa posta alla sua estremità meridionale, che lo collegava alla chiesa soprastante e che oggi sboccherebbe nella navata centrale dell'aula di culto romanica, quasi in corrispondenza dello spazio che intercorre fra il primo e il secondo pilastro che la separano da quella sud. Lo

tale contesto, sulle strategie inerenti le scelte insediative dei siti monastici, vedi Fiore 2010 e Virgili 2014.

⁴ Pacini 1963, doc. n.1; Pirani 2010, pp. 37-42.

⁵ Data la particolare conformazione spaziale di questo tipo di ambienti, si userà il termine "ampiezza" per indicare la dimensione corrispondente alla larghezza dell'edificio superiore, mentre con il termine "larghezza" si farà riferimento all'estensione del vano ipogeo nel senso della lunghezza dell'edificio superiore.

¹ Crocetti 1994, pp. 84-86.

² Sugli interessi patrimoniali di Farfa nelle marche fra X e XI secolo, si veda Archetti Giampaolini 1987, in part. pp. 57-76 e Bernacchia 2006.

³ Ferranti 1891 [rist. 2001], I, pp. 535-552; Crocetti 1994, pp. 66-81. Sulle dinamiche generali d'interazione, in questo territorio, tra fondazioni monastiche e aristocrazia locale e, entro

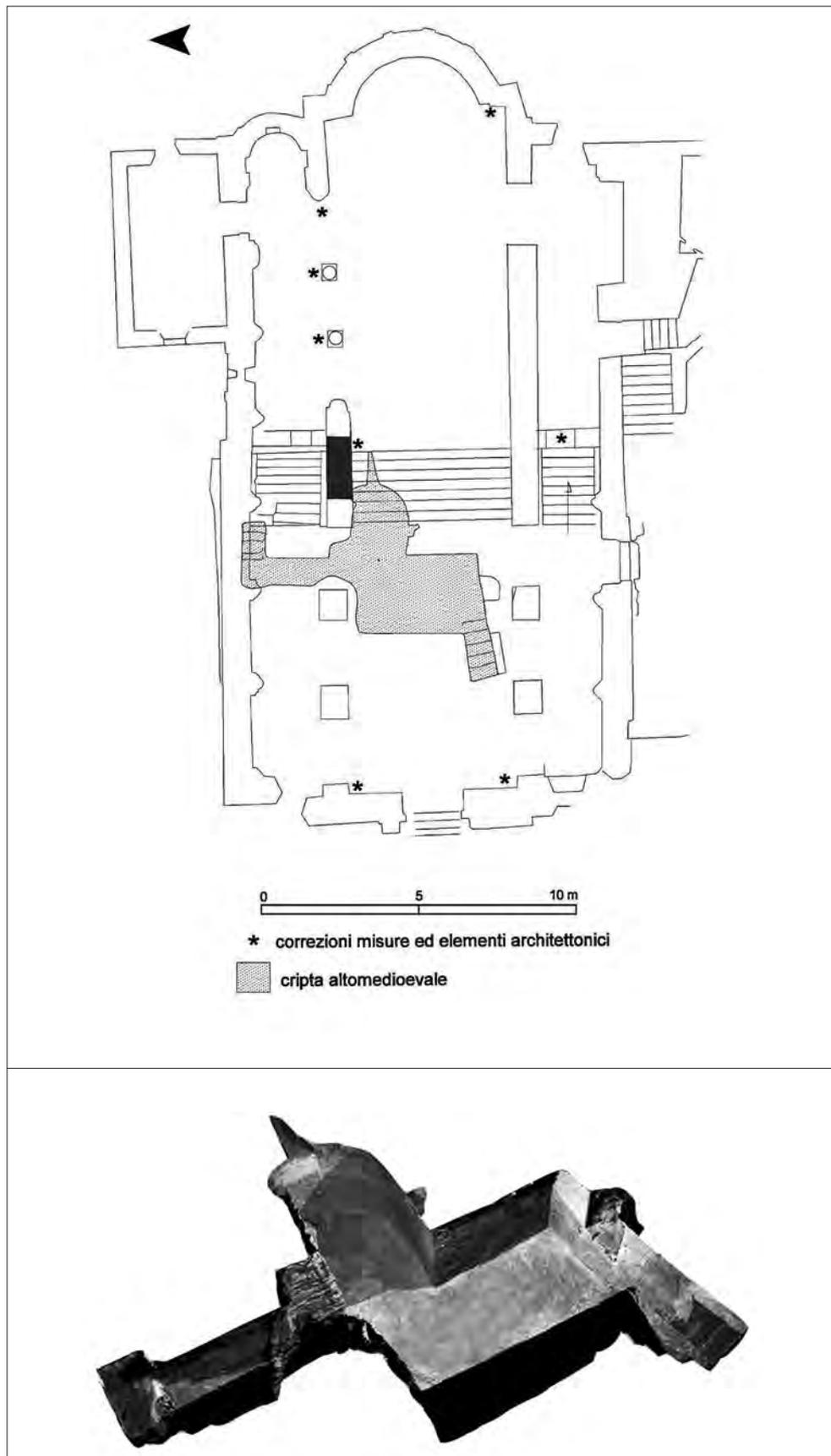


Fig. 2. - Planimetria generale dell'edificio, con evidenziazione del perimetro della cripta altomedioevale e restituzione tridimensionale di quest'ultima (rilievo a cura di A. Frisetti e modellazione 3D a cura di N. Abate).



Fig. 3. - Uno dei pilastri di fondazione e particolare della mano dell'Eterno nella cripta altomedievale (foto F. Marazzi).

stretto passaggio attraverso il quale vi si accede attualmente è invece stato realizzato in seguito, provocando lo sfondamento della sua estremità settentrionale. Altri danni significativi all'integrità dell'ambiente sono stati arrecati dalle fondazioni di due pilastri della chiesa soprastante (il II e il III che separano la nave centrale da quella nord), che hanno pesantemente inciso soprattutto sulla conservazione della metà meridionale dell'ambulacro e del lato sud del vano absidale (cfr. fig. 3). L'abside era aperta da una piccola finestra fortemente strombata, che attualmente affaccia entro la cripta della chiesa romanica, ma che originariamente doveva dare verso l'esterno dell'edificio, costituendo così l'unica fonte di luce naturale dell'ambiente.

Il valore eccezionale di questo piccolo edificio sta nel fatto che le sue pareti interne conservano interamente, seppure in condizioni non ottimali, l'originaria decorazione pittorica.

I soggetti rappresentati sono costituiti da ritratti di santi, eseguiti a figura intera ad una scala che corrisponde a circa i 2/3 del naturale, alcuni dei quali identificabili grazie alla sopravvivenza delle iscrizioni (i cosiddetti *tituli picti*) che li accompagnano. Qui di seguito, nelle trattazioni di Marianna Cuomo e di Daniele Ferraiuolo, si riportano un breve resoconto delle analisi storico-artistiche sin qui condotte sul ciclo pittorico e le nuove acquisizioni derivanti dall'analisi paleografica dei *tituli picti* che accompagnano le figure ritratte nell'abside.

F.M.

2.2. Note sugli studi relativi al ciclo pittorico

Il ciclo decorativo della primitiva cripta di Amandola è stato oggetto di diversi studi a partire dalla fine del XIX sec. Tuttavia, la critica è riuscita a fati-

ca ad esprimere un giudizio unanime in merito alla datazione delle pitture ed alla loro matrice stilistica.

Tali difficoltà sono sicuramente da imputare al pessimo stato conservativo dell'apparato figurativo, che presenta numerose lacune, lacerti di pittura frammentari e discontinui disposti su tutte le superfici, cadute del colore e incrostazioni saline; inoltre, come già anticipato, le sostruzioni dei pilastri della sovrastante chiesa, addossate alle pareti nord-est e nord-ovest, rendono ancora più complessa la lettura della sequenza decorativa (fig. 3a).

Data la mancanza ad oggi di un intervento risolutivo di restauro sulle pitture, prodromo indispensabile ad una loro compiuta analisi stilistica, si ripercorrono in questa sede alcune delle posizioni critiche più significative, evidenziando, in ordine cronologico, i progressi condotti dalla ricerca.

L'ambiente fu realizzato secondo la tipologia a «corridoio trasversale», voltata a botte; è provvisto di una piccola absidiola sul lato nord-est, al cui centro si apre una finestrella profondamente strombata e comunicante con l'attigua cripta romanica. L'ipogeo presenta attualmente due ingressi: come si è già detto nel precedente paragrafo, quello a nord, è il frutto di un intervento tardivo operato per accedere all'ambiente ormai sepolto e impraticabile; il secondo, a sud-ovest, è invece quello originale (Piva 2013: 203). Ai lati dell'accesso nord vi sono le due succitate sostruzioni, e sulla parete opposta il muro è interrotto da un'apertura attualmente tompagnata.

Gli affreschi, che in origine ricoprivano tutte le pareti del vano, compresa la volta, sono oggi in condizione di leggibilità assai problematica a causa dei danni inflitti ad essi dal tempo e dalla mancanza di interventi conservativi adeguati. Scendendo dall'accesso nord, sulla parete sinistra inizia una processio-

ne di tre figure, accompagnate da *tituli picti*, di cui il primo è chiaramente leggibile come “Benedetto”. Il corteo procede all’interno ma è immediatamente interrotto dalle sostruzioni che, appoggiandosi alle pareti, coprono le figure lasciando a vista accenni di panneggio (muro nord-est) (fig. 3a) e lacerti di iscrizione (muro nord-ovest). Nel piccolo catino absidale, ai lati della finestrella, anch’essa decorata fin dentro la strombatura, si stendono un lacerto di panneggio e foglie di palma, e una seconda processione di tre figure, di cui la prima, corredata d’iscrizione, è identificabile con San Filippo. Ciò lascia presumere che le sei figure che decoravano il catino absidale (tre per lato) ritraessero sei dei dodici Apostoli. La volta dello spazio absidale è decorata con la mano dell’Eterno entro il disco solare, su una campitura a bande e stelle rosse su fondo bianco (fig. 3b).

Procedendo verso la parete meridionale, sulla sinistra, la processione continua in direzione dell’abside con altre tre figure precedute dai *tituli*, tra i quali si leggono “Vito” e “Modesto”⁶. Anche sulla parete opposta troviamo diverse figure stanti, tra le quali si è riconosciuta (vedi oltre nel contributo di D. Ferraiuolo) quella di san Cosma, il che lascerebbe presumere la presenza, al suo fianco, dell’immagine di San Damiano, che al primo è abitualmente associato (fig. 4a).

Sulla parete sud si apre una grande lacuna, interrotta al centro da un’apertura tompagnata sormontata da quella che sembra essere la figura di una croce clipeata, della quale s’intravede il braccio superiore e perlinato. Alla destra dell’apertura restano alcuni brani dell’Arcangelo e di un serpente attorcigliato su se stesso (fig. 4b); da qui, procedendo verso l’originale accesso, le pareti si presentano decorate con motivi cruciformi, rossi e neri, ripetuti lungo l’intera zoccolatura della cripta (cfr. fig. 4a).

Partendo dall’accesso sud e procedendo lungo la parete ovest si sviluppa un nuovo corteo di quattro figure di santi, diretto verso nord-est (cioè verso l’abside), interrotto dalla sostruzione del pilastro. Nella volta del braccio nord-sud si conservano poche tracce di altre figure, di cui emergono un piede e una testa (fig. 4c). La zoccolatura dell’intero vano è affrescata con un finto velario decorato con motivi geometrici. Il velo presenta uno sviluppo sostanzialmente omo-

geneo, salvo qualche piccola variazione. Sul bordo un motivo a losanghe concentriche, dipinte in rosso e nero su fondo bianco, precede il simbolo della quaterna sacra racchiuso entro cornici quadrangolari e ripetuto su più registri, nella medesima cromia⁷ (cfr. figg. 3a, 4a).

Il Ferranti fu uno dei primi ad interessarsi al complesso restituendo, alla fine del XIX secolo, un’immagine pressoché identica all’attuale⁸. In maniera attenta lo studioso descrisse la cripta, che definì «catacomba», segnalandone le misure, lo stato conservativo degli intonaci, la scarsa leggibilità delle figure e la loro disposizione. Tuttavia, egli non si espresse in prima persona sulle pitture, ma riportò l’opinione del Cantalamessa (che gliel’aveva comunicata oralmente), il quale, riconducendole ai canoni figurativi della pittura romanica d’ascendenza romana, collocava il ciclo nell’XI sec.

Seguì nel 1927 una brevissima notazione del Toesca, che segnalava l’esistenza di affreschi anteriori al Duecento nella cripta dei SS. Ruffino e Vitale, citando il testo del Ferranti (e, quindi, l’opinione del Cantalamessa), ma senza aggiungere altro⁹.

Due anni dopo fu il Serra ad esprimersi, se pur anch’egli brevemente, definendo il ciclo un prodotto «rozzo» di XIII sec¹⁰.

È solo dagli anni ’90 del secolo scorso che la critica, contestualmente ad un nuovo e ritrovato interesse per il panorama pittorico medioevale marchigiano, ha mostrato una maggiore attenzione per gli affreschi di SS. Ruffino e Vitale, puntando metodologicamente sul confronto con la pittura coeva, locale ed italiana.

Nel 1994, Serena Romano, in un saggio incluso all’interno del volume *Pittura in Italia*, ha analizzato il ciclo ponendolo sulla scia dei precedenti esempi di Santa Maria della Piazza (AN) e di San Catervo a Tolentino (MC) datando così gli affreschi alla seconda metà del XII¹¹.

Il confronto muoveva da un’attenta analisi stilistica delle figure, la cui evidente geometrizzazione ha rivelato alla studiosa l’affinità con gli esempi sopracitati. Tuttavia, la datazione è stata suggerita non dalle somiglianze ma dalle differenze; l’eccessiva verticalizzazione dei santi ha infatti spostato la loro

le pitture di Amandola, sulla scia delle considerazioni di Serena Romano, lo studioso ha accettato la datazione alla seconda metà del XII sec.

⁸ Ferranti 1891, pp. 555-556.

⁹ Toesca 1927, p. 1025.

¹⁰ Serra 1929, p. 152.

¹¹ Romano 1994, p. 202.

⁶ Circa l’analisi delle iscrizioni si rimanda allo studio condotto da Daniele Ferraiuolo in questo stesso articolo.

⁷ Si segnalano le riflessioni di Carlo Ebanista (2003, p. 248) sulla diffusione di questa tipologia decorativa nella pittura alto-medievale di area centro-meridionale, ed i confronti con i casi di San Vincenzo al Volturno (IS), della chiesa dello Spedale di Scalea (CS) e di Sant’Aniello a Quindici (AV). Per quanto riguarda



Fig. 4. - Particolari del ciclo pittorico presente nella cripta.

collocazione al pieno XII sec., posticipandoli rispetto alle matrici di Ancona e di Tolentino.

Gli ultimi studi sono stati condotti nel 2006 e nel 2003/2012 dal Cappelli e dal Piva¹². Il Cappelli data la cripta ad un'età non posteriore all'XI sec., sottolineandone l'affinità architettonica sia con la cripta di S. Benedetto del Tronto (AP) sia con quella San Vincenzo al Volturno (IS).

Per quanto riguarda gli affreschi, la datazione ricomincia quella della struttura, mentre la loro matrice stilistica s'inquadra nella pittura di ambito romano, filtrata dall'esperienza della cultura di ambito monastico benedettino-farfense, recepita fin dall'VIII e per tutto l'XI. Nello specifico, l'attenzione dello studioso si è focalizzata sulla tipologia delle figure «dall'asciutta solennità» e dal modellato fluido e lineare.

Il Piva nei due volumi sull'arte romanica nelle Marche, ha insistito sulle coincidenze sia strutturali sia decorative con la cripta di San Vincenzo al Volturno. In entrambi i casi, il rivestimento pittorico copre l'intera superficie dell'ambiente e, salvo alcune differenze, le due cripte presentano uno schema iconografico molto simile che, partendo dal basso e procedendo verso l'alto, presenta una

zoccolatura dipinta con motivi geometrici, una processione di santi nel corridoio e nella volta, forse Apostoli nel catino absidale, l'Arcangelo e infine la mano dell'Eterno sopra la finestrella.

Per quanto riguarda la datazione cronologica il Piva, ha reputato «singolare» una datazione all'XI-XII sec. e, sulla base delle acquisizioni paleografiche del Fiaccadori (citate dal Piva come comunicazioni personali), ha proposto per una datazione un po' più precoce, anticipando il ciclo al IX-X sec.; tuttavia, non ha mancato di citare i risultati dell'analisi della Manacorda, la quale, slegando gli affreschi dall'ambito della pittura carolingia e ottoniana, ha inquadrato le pitture amandolesi in una corrente figurativa autoctona, prodotta nell'aria d'influenza del monastero di Farfa tra il X e l'XI sec., sottolineando a riprova le particolari mani delle figure.

Si segnalano inoltre le considerazioni di Daniele Ferraiuolo in questo stesso articolo, che individuano una datazione al pieno IX secolo dell'intero apparato di *tituli picti*.

M.C.

2.3. I *tituli picti* del ciclo pittorico: un'analisi paleografica

Il modesto apparato di scritte scampate all'attività di "rasatura" della cripta primitiva è

¹² Cappelli 2006, p. 400; Piva 2003, pp. 203-217; Piva 2012, pp. 204-210.

composto da diversi *tituli picti* del tipo didascalico, posti a corredo delle singole figure riportate nel ciclo. Rispetto al repertorio ancora distinguibile al tempo dell'abate commendatario Marcelli (in carica fra il 1823 e il 1835, per cui cfr. Ferranti 1891) si dispone, allo stato attuale, esclusivamente di alcuni nomi di santi e di un componimento maggiormente articolato ma solo parzialmente editabile, per via del precario stato conservativo.

Nel complesso gli affreschi recano dipinte, in nero su fondo chiaro, iscrizioni in capitale epigrafica dal modulo tendente al quadrato e dalle dimensioni per lo più costanti, potendosi documentare l'utilizzo di caratteri alti in media 4 cm, in corrispondenza dei soggetti eseguiti all'interno della camera, e 3-4 cm, per ciò che concerne, invece, i testi sopravvissuti nel braccio settentrionale (attuale ingresso alla cripta) (fig. 5).

Sotto il profilo scrittorio, il quadro grafico d'insieme indica l'utilizzo di una capitale dai precisi connotati morfologici. Si segnala, a tal proposito, l'uso di lettere desunte dal bagaglio grafico di età longobarda, quali la *O* nel modello a mandorla o ovale e la *B* con occhielli lievemente distaccati, accompagnato tuttavia all'innesto di marcati tratti rettilinei di coronamento delle aste, elemento questo particolarmente accentuato al termine delle aste di *A* e *M*.

Benché il testo risulti interrotto in numerosi punti, per via dell'effetto delle incrostazioni saline e della caduta di colore, è possibile distinguere un uso pressoché costante di apici ondulati o ad uncino. Nel caso della *E* ubicata alla terza riga di scrittura della didascalia di «Sanctus Benedictus» (fig. 5a), la “cravatta”¹³ è eseguita, ad esempio, facendo ricorso all'utilizzo di un'apicatura biforcata, mentre il suo omologo posto alla riga superiore denota l'impiego di un'apicatura “a becco” per l'asta superiore. Pur richiamando lievemente alla memoria gli apici curvilinei delle iscrizioni damasiane, analoghi corrispondenti andrebbero rintracciati, a titolo esemplificativo, nelle scritture didascaliche della torre del monastero di Torba, datate ora alla fine del secolo VIII (De Rubeis 2002), ora ai primi del IX (Mitchell 2013: 328-344)¹⁴.

Per i *tituli* di Amandola, un simile orizzonte cronologico risulterebbe troppo precoce, difficile da collocarsi rispetto alla presenza di caratteri inquadabili in epoca maggiormente avanzata. L'utilizzo



Fig. 5. - Restituzione grafica dei *titulipicti* sopravvissuti all'interno della cripta.

regolare della *C* quadra e di un modulo tendente al quadrato indicherebbero piuttosto una datazione al pieno IX secolo, in parziale sintonia con i cambiamenti riguardanti il cosiddetto *North Italian semi-classical style* avanzato da Nicolette Gray (Gray 1948: 118, n° 107).

Ciò nonostante, le scritture “sanruffinesi” non nascondono una certa peculiarità stilistica, per via dell'esistenza di segni particolarmente caratteristici, quali la sigla impiegata per *Sanctus*, ispirata con ogni probabilità al monogramma greco in uso per *Agios* e qualificante, verosimilmente, il *background* bizantino dell'esecutore.

EDIZIONE¹⁵

1. (fig. 5a)

Iscrizione *picta* ubicata lungo la parete est del braccio nord, immediatamente a sinistra dei gradini di ingresso attuale alla cripta.

scriptiones Medii Aevi Italiae (IMAI) promosse dal Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo di Spoleto (CISAM). La presente schedatura segue un ordine che prende le mosse dalla parete est del braccio nord, procedendo in senso orario lungo tutta la superficie affrescata della cripta.

¹³ Secondo la terminologia usata da Ivan Di Stefano Manzella (Di Stefano Manzella 1987).

¹⁴ De Rubeis 2002; Mitchell 2013, pp. 328-344.

¹⁵ Per l'edizione si ricorre qui alle norme in uso per le *In-*

Il testo, svolto su 5 righe di scrittura, è introdotto dalla sigla in uso per *Sanctus* e si compone di 10 lettere dal modulo sviluppato in verticale e dalle dimensioni variabili (h cm 3-4). Il *ductus* è abbastanza ampio e si riduce in corrispondenza degli ultimi due caratteri (spess. cm 0,5-0,3).

Scrittura maiuscola di tipo capitale caratterizzata da marcati apici rettilinei di coronamento delle aste. Benché interrotta al centro per via della caduta di colore, la *B* sembrerebbe indicare uno sviluppo ad occhielli lievemente distaccati; la *C* è nel modello quadro, caratterizzata da prolungamenti delle “aste” orizzontali oltre la linea verticale; la lettera *D* presenta modulo tendente al quadrato e prolungamento dell’asta in basso; la *E* è nella doppia variante, con apicatura “a becco” al termine del braccio superiore (r. 2) e “cravatta” biforcata (r. 3); *I* con apice inferiore orizzontale e terminazione superiore di forma triangolare; *N* con traversa ubicata a metà dell’asta destra e apici rettilinei orizzontali; *S* con curve superiore e inferiore appoggiate al rigo di base ideale e apici rettilinei verticali di coronamento; lettera *T* con apici di coronamento a becco posti ai margini della traversa e apice rettilineo orizzontale al termine dell’asta; *V* con apici di coronamento rettilinei al termine delle aste e al vertice.

Da notare la sigla impiegata per *Sanctus*, ispirata forse al monogramma greco in uso per *Agios*. Il testo è riferito probabilmente alla figura posta alla sua destra e di cui sopravvive esclusivamente il profilo inferiore, da identificare in San Benedetto (*Sanctus Benedictus*).

ð
BE
NE
DIC
TVS

(Sanctus)
Be
ne
dic
tus

2. (fig. 5b)

Iscrizione *picta* incompleta ubicata lungo la parete est del braccio nord, a m 1 ca. rispetto all’angolo meridionale di imposta dell’abside.

Del testo originario sono visibili attualmente 3 righe di scrittura incomplete e 4 lettere dal modulo sviluppato in verticale, di dimensioni contenute nell’ordine dei 4 cm. *Ductus* abbastanza sottile (spess. cm 0,5 ca.) e disomogeneo.

Come nel caso precedente, l’esame dei caratteri superstiti denota l’utilizzo di una scrittura maiuscola

di tipo capitale caratterizzata dalla presenza di apici rettilinei di coronamento delle aste. *V* incompleta, con apice di coronamento rettilineo orizzontale al termine dell’asta destra; *S* con curve superiore e inferiore appoggiate al rigo di base ideale.

La versione fornita dal Ferranti – secondo cui il testo sarebbe integrabile come *Pricinius defice* (Ferranti 1891) – non è attualmente verificabile a causa delle scarsissime condizioni dell’affresco.

[...]
[...]
V
S

[...]
[...]
u
s

3. (fig. 5c)

Iscrizione didascalica *picta*, posta sulla parete est del braccio nord, a cm 50 ca. rispetto all’angolo settentrionale di imposta dell’abside.

Il testo è incompleto per effetto della caduta di colore e dell’attività di livellamento murario seguita alla costruzione dell’edificio romanico. Sono visibili, allo stato attuale, 6 righe di scrittura al cui interno sopravvivono 20 lettere dal modulo tendente al quadrato e dalle dimensioni variabili (h 3-5 cm). *Ductus* regolare e abbastanza ampio (spess. cm 0,5 ca.).

I caratteri sono eseguiti in scrittura maiuscola di tipo capitale, morfologicamente in linea con gli esempi sinora analizzati. *A* con apici di coronamento rettilinei orizzontali in corrispondenza delle terminazioni del vertice e delle aste; *C* quadra con prolungamenti delle “aste” orizzontali oltre la linea verticale e apici di completamento rettilinei verticali al termine dei “bracci”; *E* con apici di coronamento rettilinei verticali posti al termine dei bracci e della “cravatta”; *I* con apici di coronamento rettilinei orizzontali superiore e inferiore; *N* con traversa che si arresta a metà dell’asta destra e apici rettilinei orizzontali a coronamento delle aste; *O* ovale; *R* interrotta a causa della caduta di colore; lettera *T* con apici di coronamento a becco posti ai margini della traversa e apice rettilineo orizzontale al termine dell’asta; *V* con apici di coronamento rettilinei orizzontali al termine delle aste e al vertice.

Abbreviazioni marcate da soprilineature in corrispondenza della seconda e terza riga di testo. Nel primo caso, l’aggancio con l’ultima porzione posta alla prima riga superstite suggerisce di sciogliere il testo con *o[m]/niu(m)*; per il secondo termine, lo scioglimento di entrambe le abbreviazioni indicherebbe

la seguente versione: *s(an)c(t)o/ru(m)*. Interessante, in quest'ultimo caso, l'innesto della *O* all'interno del corpo della lettera *C*.

Rispetto all'intero repertorio di scritture esistenti nella cripta, il presente costituisce forse il caso più articolato dal punto di vista testuale. L'iscrizione potrebbe essere riferita, questa volta, non esclusivamente al personaggio posto alla sua destra, bensì all'intero apparato figurativo della cripta, così come lascerebbe intendere l'impiego del termine *sanctorum*.

[...]
T IN O[M]
NIV SCO
RV CE
[...]SA
E[...]
[...]S
TA

[...]
t in o[m]
niu(m) s(an)c(t)o
ru(m) ce
[...]sa
e[...]
[...]s
ta

4. (fig. 5d)

Iscrizione didascalica *picta* ubicata immediatamente alla destra della finestrella dell'abside.

Testo compromesso per caduta di colore e incrostazioni saline. Allo stato attuale, del testo originario sopravvivono 2 righe di scrittura incomplete, composte di 7 caratteri dal modulo marcatamente sviluppato in verticale e dalle dimensioni variabili (h cm 5-6). *Ductus* regolare e piuttosto sottile (spess. cm 0,3).

Scrittura maiuscola di tipo capitale morfologicamente accostabile agli esempi sinora analizzati. Rispetto alle restanti testimonianze didascaliche esistenti nella cripta, il caso in esame si caratterizza per l'elevata verticalizzazione dei caratteri, avvenuta verosimilmente per adattamento al soggetto raffigurato immediatamente alla loro destra. *F* con bracci orizzontali a terminazione biforcata e tratto di coronamento rettilineo orizzontale al termine dell'asta; *I* con apici di coronamento rettilinei orizzontali superiore e inferiore; *L* con apice di coronamento triangolare al termine del piede; *P* con apicatura inferiore rettilinea orizzontale e prolungamento dell'occhiello oltre l'asta verticale; *V* con apici di coronamento rettilinei orizzontali al termine delle aste e al vertice.

L'esame del testo e dell'apparato decorativo indica l'assenza del segno grafico in uso per *Sanctus* anche nel testo originario. Si nota la presenza dell'innesto della lettera *I* all'interno del corpo della *L*, eseguito per questioni di spazio. L'iscrizione è relativa, con tutta probabilità, al personaggio raffigurato alla sua destra, segnalato con il nome di *Filippus* e da identificare in San Filippo.

FILIP
PV
S

Filip
pu
s

5. (fig. 5e)

Iscrizione dipinta a carattere didascalico ubicata sulla parete orientale del braccio sud, a cm 50 ca. rispetto all'angolo meridionale di imposta dell'abside.

Il testo è lievemente sbiadito per via della caduta parziale di colore e della presenza di incrostazioni saline. L'iscrizione originaria si conserva integralmente ed è composta da 2 righe di scrittura e 6 caratteri dal modulo tendente al quadrato, di dimensioni costanti (h cm 4-5). Il *ductus* è regolare e di spessore per lo più costante (spess. cm 0,4).

La scrittura è una capitale epigrafica caratterizzata ma marcati apici rettilinei di coronamento, in linea con le testimonianze sinora documentate. *I* con apici di coronamento rettilinei orizzontali superiore e inferiore; *S* con curve superiore e inferiore appoggiate al rigo di base ideale e apici rettilinei verticali di coronamento; lettera *T* con apici di coronamento a becco posti ai margini della traversa e apice rettilineo orizzontale al termine dell'asta; *V* con apici di coronamento rettilinei orizzontali al termine delle aste e al vertice.

Si noti la sigla impiegata per *Sanctus*, ispirata forse al monogramma greco in uso per *Agios*. Il testo è riferito, con ogni probabilità, alla figura posta immediatamente alla sua sinistra e identificabile in San Vito.

∂ VI
TVS

(Sanctus) Vi
tus

6. (fig. 5f)

Iscrizione *picta*, eseguita sulla parete orientale del braccio sud a m 1 ca. rispetto all'angolo meridionale di imposta dell'abside.

Lo stato di conservazione del testo è precario, per

via delle consistenti cadute di colore e delle numerose incrostazioni saline. Dell'iscrizione originaria sopravvivono attualmente 2 righe di scrittura incomplete e 5 caratteri dal modulo tendente al quadrato e dalle dimensioni variabili (h cm 4-5). *Ductus* variabile tra la prima e la seconda riga di testo (spess. cm 0,5-0,3).

Scrittura maiuscola di tipo capitale in linea con le forme già documentate in precedenza. *D* a marcato sviluppo verticale e compressa lateralmente, il cui occhio supera in alto e in basso l'asta verticale; *E* solo lievemente riconoscibile; *M* con aste divaricate e traverse che poggiano sul rigo di base ideale e apicature rettilinee orizzontali al termine di aste e traverse; *O* a mandorla.

Si noti la sigla impiegata per *Sanctus*, ispirata forse al monogramma greco in uso per *Agios*. Il testo è riferito, con ogni probabilità, alla figura posta immediatamente alla sua sinistra e identificabile in *Sanctus Mode[stus]*.

∂ MO
DE[...]

(Sanctus) Mo
de[stus]

7. (fig. 5g)

Tituli picti sopravvissuti al di sopra della parete ovest della camera.

Il testo è gravemente compromesso a causa delle numerose incrostazioni saline e dei danneggiamenti seguiti all'innesto della fondazione del pilastro dell'edificio romanico. Dell'originaria iscrizione sopravvivono 2 righe di scrittura incomplete e 4 caratteri sbiaditi, dal modulo tendente al quadrato e dalle dimensioni apparentemente costanti (h cm 4). *Ductus* regolare e omogeneo (spess. cm 0,5).

Testo in capitale epigrafica con apici di completamento rettilinei, partecipe del repertorio grafico impiegato nella cripta. *C* quadra con prolungamenti delle "aste" orizzontali oltre la linea verticale e apici di completamento rettilinei verticali al termine dei "bracci"; *M* con aste divaricate e traverse che poggiano sul rigo di base ideale e apicature rettilinee orizzontali al termine di aste e traverse; *O* ovale.

Si noti la sigla impiegata per *Sanctus*, ispirata forse al monogramma greco in uso per *Agios*. Il testo si riferisce, forse, al personaggio raffigurato immediatamente alla sua sinistra, identificabile in *Sanctus Cos[m[as]]*.

∂ COS
M[...]

(Sanctus) Cos
m[as]

D.F.

2.4. L'analisi architettonica e i confronti

Se l'analisi stilistica delle pitture, la paleografia delle iscrizioni suggeriscono con pochi dubbi una datazione del sacello al tardo IX secolo o, al più tardi, agli inizi del X, tale ipotesi riceve ulteriore conferma guardando alla planimetria dell'ambiente.

Essa trova infatti riscontri puntuali nella cosiddetta "Cripta di Epifanio" dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno, in Molise, che si data fra il primo e il secondo quarto del IX secolo, di cui costituisce quasi una versione speculare di dimensioni quasi identiche, dato che nel caso molisano l'ingresso si trova sul lato opposto rispetto alla disposizione dell'originario edificio soprastante (fig. 6)¹⁶. Tuttavia, va ricordato che la chiesa vulturense era orientata in modo opposto rispetto a quella marchigiana, avendo l'abside rivolta ad occidente, dal che discende che, in ambedue i casi, l'ingresso si trova in realtà presso il lato meridionale dell'ambiente sotterraneo. Nell'alveo di una pur stringente similarità, si leggono tuttavia alcune differenze. Nel sacello vulturense, infatti, la disposizione delle aperture è diversa: manca quella nell'abside - che fu direttamente scavata nel retrostante costone roccioso - e l'accesso della luce naturale avveniva tramite un'apertura, più larga e meno strombata di quella presente nell'ipogeo di San Ruffino, praticata al termine del braccio nord dell'ambulacro. Inoltre, la Cripta di Epifanio presenta un'altra apertura - una piccola finestra centinata - praticata nella parete di fronte all'abside, che affacciava all'interno della nave della chiesa soprastante (cfr. fig. 6). È da notare che il tratto di muratura della Cripta vulturense entro cui si apre questa finestrella rientra di alcune decine di centimetri rispetto al resto della parete, al fine di permettere l'inserimento di una tomba ad arcosolio, che si veniva a trovare così direttamente al di sotto della finestrella. Nella cripta di Amandola, invece, non solo su questo lato non troviamo aperture, ma non vi sono neanche segni visibili dell'esistenza di sepolture, fermo restando che, in mancanza d'indagini archeologiche nel terreno dell'attuale piano di calpestio dell'ambiente, non si può escludere *a priori* che ne fossero state praticate al suo interno.

¹⁶ Sulla cripta di Epifanio e i principali studi che di essa si sono occupati si fa riferimento alla raccolta dei medesimi ora disponibile in Marazzi 2013.

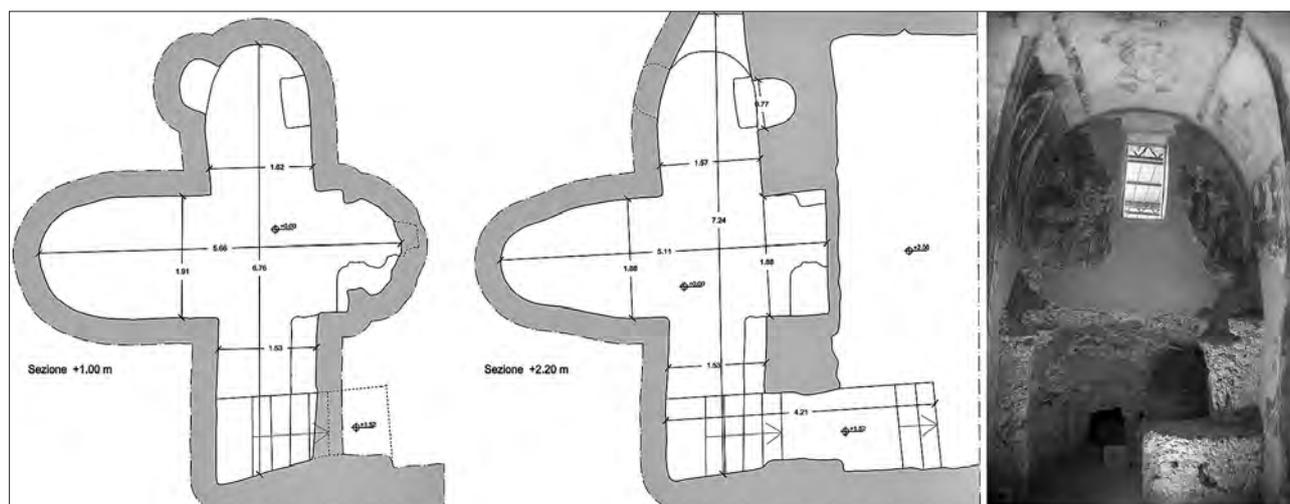


Fig. 6. - Planimetrie a confronto: la cripta di Amandola e quella detta "di Epifanio" a San Vincenzo al Volturno.

La differenza non è tuttavia di poco conto, poiché nella cripta vulturnese appare evidente l'intento celebrativo verso chi (o cosa: delle reliquie?) era stato depresso all'interno della sepoltura, elemento che invece è totalmente assente nel caso marchigiano. Torneremo su questo problema in sede di discussione finale.

Un altro esempio simile e di pari datazione è quello offerto dalla cripta della chiesa beneventana di San Marco dei Sabariani, fortuitamente rinvenuta una decina di anni addietro in pieno centro cittadino, a pochi passi dalla c.d. Porta Aurea, l'antico arco trionfale di Traiano¹⁷. Come nel caso dei SS. Rufino e Vitale, la chiesa cui la cripta apparteneva è scomparsa, danneggiata dal terremoto del 1688 e in seguito definitivamente demolita. Tuttavia, l'edificio – nello stato in cui si trovava prima di tali eventi – è noto dalla documentazione d'archivio, cosa che ha permesso alla Soprintendenza di proporre anche un'ipotesi di restituzione planimetrica di quella che avrebbe dovuto essere la sua forma di età medievale. Nello specifico, doveva trattarsi di una costruzione a tre navate, priva di transetto, di cui la centrale terminante con un'abside e le laterali con altrettante nicchie ricavate nello spessore del perimetrale e aperte ciascuna da una finestra (fig. 7). Le navate sarebbero state divise da cinque coppie di colonne, ma sul lato destro il primo sostegno appare eliminato dall'innesto di un campanile a pianta quasi quadrata.

Ma sarebbe stata l'intera chiesa ad avere una pianta di questo tipo, dato che – secondo quanto riportato nella ricostruzione proposta dalla Soprintendenza, l'edificio avrebbe misurato circa m 15 di larghezza, per poche decine di centimetri in più di lunghezza, che salgono a circa 18 metri se vi si include l'abside. La cripta sottostante, l'unica cosa che sopravvive di tutto l'edificio, è a pianta rettangolare molto schiacciata, con un'abside dalla curvatura assai irregolare, che si apre a metà della parete orientale, e una copertura con volta a botte, della quale si leggono ancora molto bene gli inviti lungo le due pareti est ed ovest. Questo ambiente avrebbe dunque occupato tutto lo spazio in larghezza sottostante la prima campata della chiesa, come suggerirebbe la luce dell'ambulacro che il report della Soprintendenza riporta in circa m 1,50. Tuttavia, i rilievi recentemente (marzo 2016) effettuati sul posto dal Laboratorio di Archeologia Tardoantica e Medievale dell'Università Suor Orsola Benincasa hanno riscontrato delle misure leggermente diverse, dato che l'estensione complessiva dell'ambiente ammonta a m 12,90 circa e la larghezza varia fra m 2 sul lato nord e m 1,90 su quello sud, che oltrepassano di poco i m 4,30 se s'include anche lo spazio dell'abside.

Se per quanto riguarda lo scarto fra le due misure rilevate per l'ampiezza, esso si riduce (ma non si annulla) tenendo conto degli spessori dei muri dell'alzato della chiesa, rimane però una differenza netta di

¹⁷ De Martini, Taddeo, Tomay 2007; Tomay 2009. Nell'ancora insufficiente panorama di studi e di documentazione sul monumento, va segnalata, per dettaglio di esecuzione, la voce che lo riguarda presente su Wikipedia (https://it.wikipedia.org/wiki/Chiesa_di_San_Marco_dei_Sabariani), la cui impostazione si deve al loca-

le comitato di cittadini che da qualche anno si sta battendo per il suo recupero e che risulta utile soprattutto per i puntuali riferimenti alle notizie sulla chiesa contenute nelle opere degli eruditi beneventani del XVIII e XIX secolo.

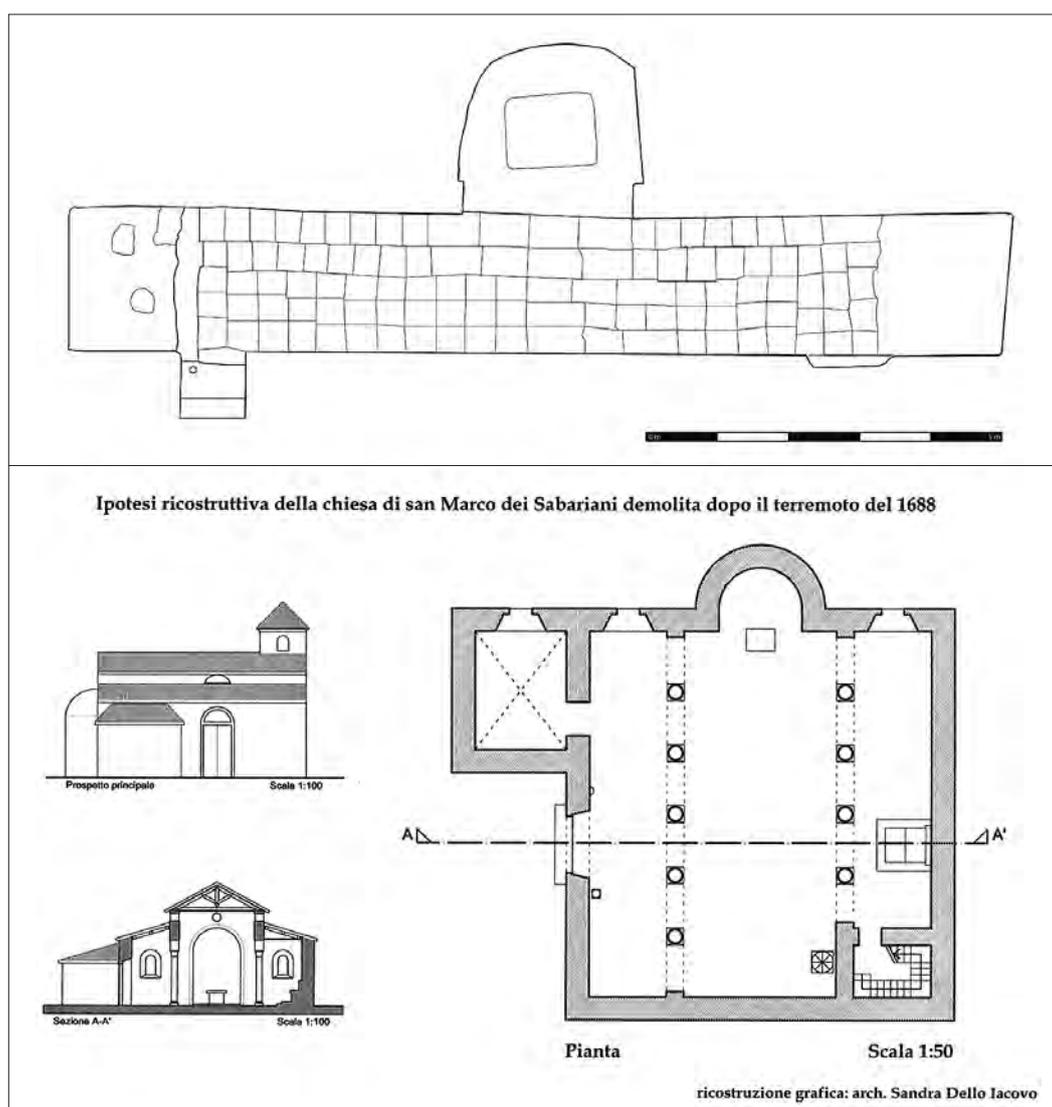


Fig. 7. - Planimetria generale della cripta e ipotesi ricostruttiva della chiesa di San Marco dei Sabariani a Benevento.

circa mezzo metro fra le rilevazioni attuali e quelle effettuate al momento della scoperta del manufatto.

L'abside, che si apre a metà della parte est dell'ambiente, avrebbe quindi dovuto posizionarsi esattamente in corrispondenza di quella della chiesa soprastante, probabilmente replicandone anche le dimensioni. La cripta avrebbe dovuto ricevere luce da due aperture praticate nei muri terminali nord e sud: quella sul lato settentrionale appare come una finestrella strombata a bocca di lupo, mentre quella sul lato opposto si presenta come un'apertura a sagona quadrangolare. Allo stato attuale, non è possibile dire se anche quest'ultima sia da considerarsi originale o se sia da riferirsi ad interventi successivi.

Nella pianta elaborata dalla Soprintendenza sono indicati due accessi all'ambiente ipogeo, posti lungo la parete ovest dell'ambulacro ad una distanza di

poco più di m 1 dai muri terminali dello stesso. Di questi, uno è ancora praticabile ed è quello tramite il quale si entra nella cripta da una botola predisposta all'uopo al termine dei lavori. Così posizionate, le due rampe avrebbero dovuto immettere all'interno delle navate laterali, in corrispondenza dello spazio fra la prima e la seconda coppia di colonne che le separavano da quella centrale (fig. 7).

Come in quelle di Amandola e di San Vincenzo al Volturno, anche la cripta beneventana aveva avuto le pareti interamente dipinte. Lo stato attuale delle pitture – prive di un restauro e ancora coperte in più punti dalla velinatura d'emergenza, appostavi subito dopo il ritrovamento – ne impedisce una lettura iconografica puntuale.

Dal poco che si può comprendere, si rileva che, nella parte meridionale dell'ambiente (sul lato de-

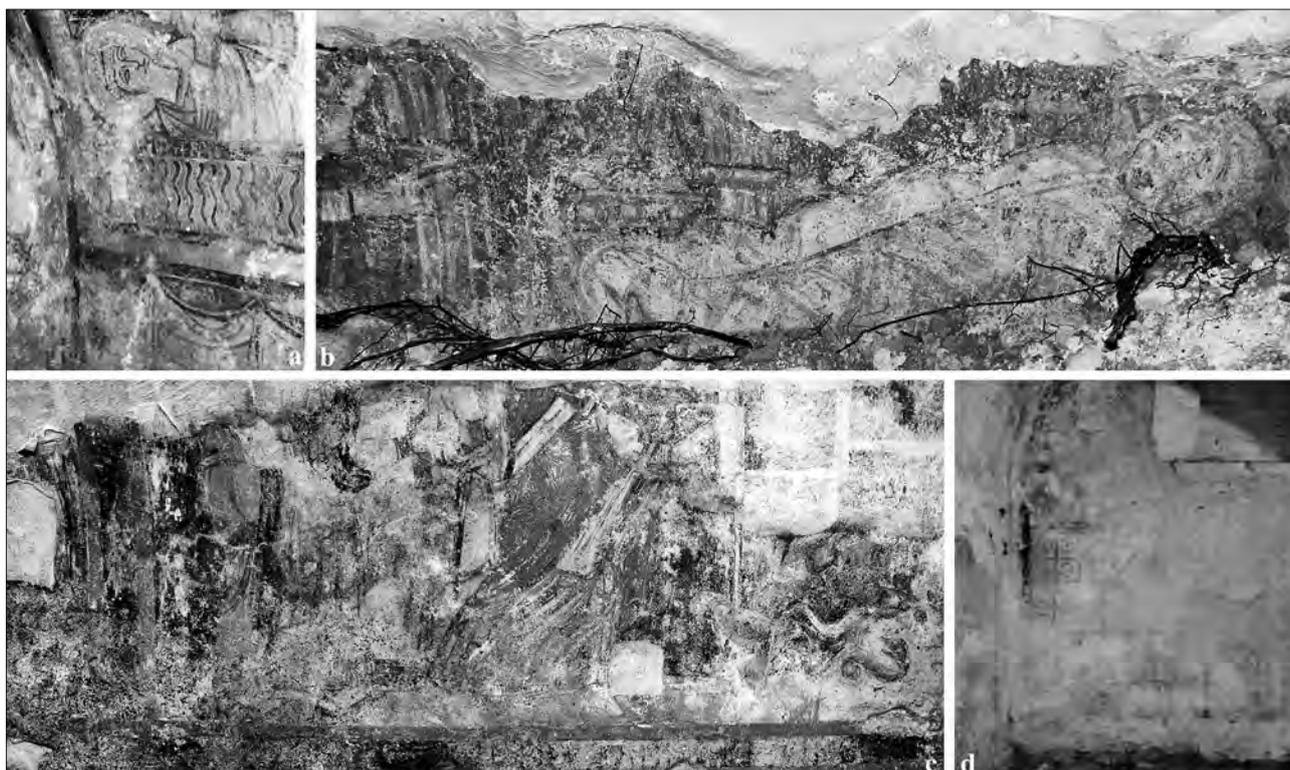


Fig. 8. - Particolari del ciclo decorativo sopravvissuto all'interno della cripta di San Marco dei Sabariani a Benevento.

stro, guardando l'abside), furono eseguite almeno due figure distese delle quali una, meglio leggibile, nell'atto di essere deposta all'interno di un sarcofago strigliato. Il raffigurato è in questo caso un personaggio maschile di condizione monastica, come attesta in modo inequivocabile la sua capigliatura tonsurata (fig. 8a). Una terza simile raffigurazione è stata vista al momento degli scavi sulla parete corta del lato sud, rappresentante un personaggio femminile (probabilmente una fanciulla, date le piccole dimensioni) disteso e con il corpo completamente ricoperto di bende, adagiata su una sorta di giaciglio funebre (fig. 8b)¹⁸.

Ancora nella parte meridionale dell'ambiente, ma lungo la parete est, si nota – presso i pochi resti sopravvissuti della seconda figura giacente – la presenza di un doppio ovale, di cui il più esterno contornato da perline bianche. La base di questo motivo si trova a pochi centimetri dal piano di calpestio, ma è purtroppo quasi del tutto scomparso il motivo che era stato dipinto al suo interno. In via del tutto ipotetica, alcune tracce potrebbero far pensare alla presenza di una croce gemmata, ma dati più consistenti potrebbero essere ottenuti solo previo un intervento di pulitura delle superfici pittoriche, sinora non av-

venuto. All'interno dell'abside, scarsissime tracce ancora leggibili lasciano intravedere la presenza, nella parte destra (sud) della parete curva, di almeno due figure stanti, laddove non risulta possibile comprendere quale figurazione fosse stata eseguita nella sua porzione centrale, dove fu praticata un'apertura (attualmente tamponata), che però sembra essere successiva all'esecuzione dell'ambiente. Nelle pareti principali della porzione settentrionale della cripta s'intravedono delle figure stanti, alcune delle quali certamente in abito ecclesiastico. Immagini scattate al tempo della scoperta attestano la presenza di almeno una scena di carattere narrativo sulla parete est, ma allo stato attuale è impossibile riconoscerne con sicurezza il soggetto (fig. 8c).

Nelle due pareti corte, infine, ai lati delle due finestre sembrano essere state eseguite delle coppie di figure stanti in abito ecclesiastico. Tutte queste figure sono impostate su un terreno di colore giallo e campeggiano – laddove se ne sono conservate le tracce – su uno sfondo di carattere blu scuro.

Questa fascia superiore, almeno nella metà settentrionale dell'ambiente e su parte della metà meridionale della parete ovest, era separata da quella inferiore da tre fasce sovrapposte, di colore alternato blu, rosso e ancora blu. La fascia centrale di colore rosso è larga circa il doppio delle due fasce blu.

¹⁸ Tomay 2009, p. 124 e fig. 8.

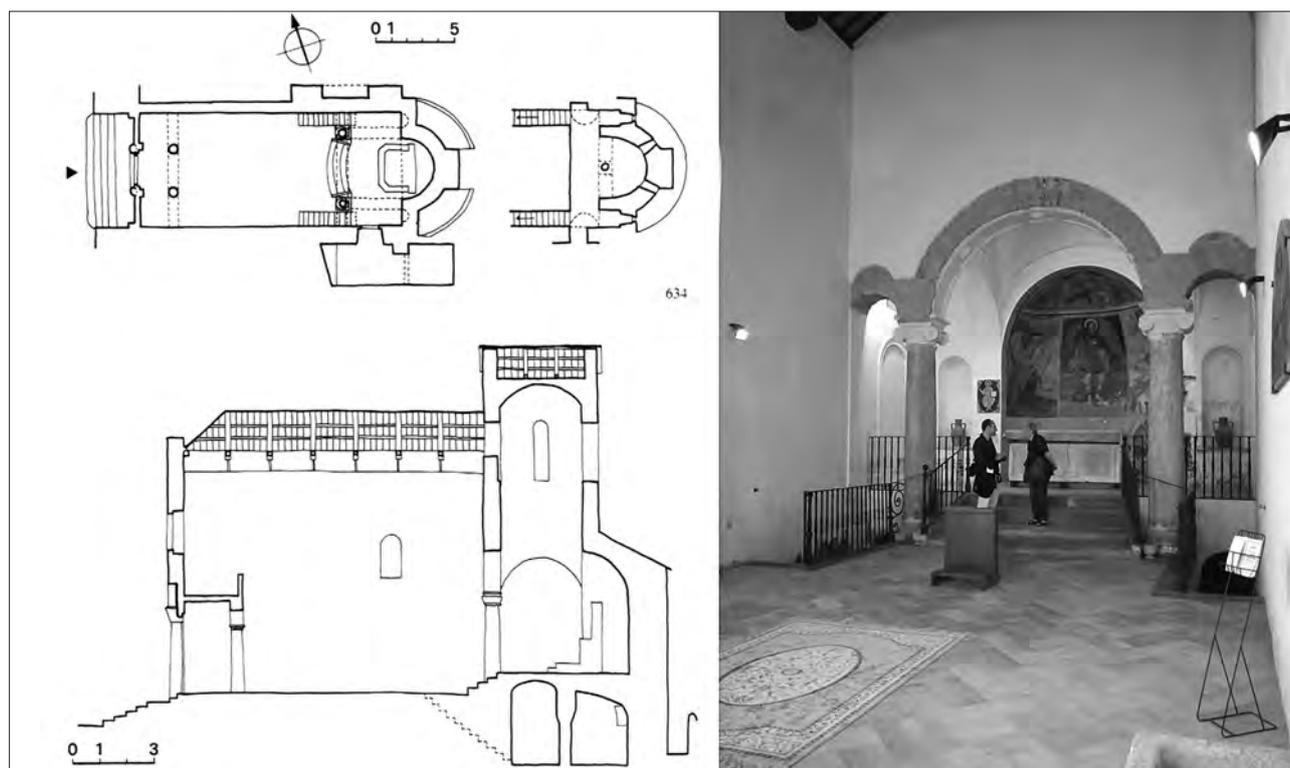


Fig. 9. - Planimetria e interno della chiesa di S. Michele a Corte di Capua (rilievo G. Pane - A. Filangieri; foto F. Marazzi).

Al di sotto – tranne sicuramente che nel tratto della parete est dove fu tracciato il doppio ovale di cui si fatto precedentemente cenno – furono eseguiti motivi decorativi a *velarium* o di carattere geometrico (fig. 8d).

Proprio la modalità esecutiva di questa fascia e le cromie di quest'ultima e del terreno su cui poggiano le figure presentano somiglianze davvero puntuali con quanto si riscontra nella Cripta di Epifanio a San Vincenzo al Volturno, così come identico appare l'utilizzo di sottolineare i contorni di oggetti e campiture con perlinature a rilievo ottenute mediante l'apposizione di piccoli grumi di calce bianca sulla sottostante superficie pittorica.

La somiglianza planimetrica fra la cripta beneventana e quella vulturnese, che di quest'ultima costituisce una versione più monumentale, e le evidenti analogie stilistiche del poco che si può attualmente vedere della decorazione pittorica permettono di ipotizzare una stretta corrispondenza cronologica fra i due monumenti.

Ai due raffronti sin qui esaminati si dovrebbe affiancare anche quello presente nella chiesa capuana

di S. Michele a Corte. La chiesa, situata nel pieno centro della città, fa parte di un gruppo di tre (con San Salvatore e San Giovanni) caratterizzate dalla definizione "a corte", che è tradizionalmente associata ad una loro originaria pertinenza al plesso palaziale principesco della città campana, del quale purtroppo non resta alcuna traccia visibile¹⁹. Insieme alle altre due chiese, l'edificio è datato al tempo di Atenolfo I, e quindi negli anni a cavallo tra la fine del IX e gli inizi del X secolo²⁰. Come nel caso del San Marco di Benevento, anche qui la cripta aveva un doppio accesso dalla chiesa superiore, che tuttavia è a navata unica e con un presbiterio leggermente rialzato, preceduto da un *triforium* (fig. 9). Il vano ipogeo, voltato a botte, occupa anche in questo caso l'intera larghezza dell'edificio e si estende assai meno in ampiezza, costituendo quindi un ambiente a pianta rettangolare fortemente schiacciata (m 7 x 2 circa). In corrispondenza dell'abside superiore, anche nella cripta troviamo un'analogia estensione terminante con una parete curvilinea. L'ampiezza della curva absidale (un po' più di 4 metri) e la sua profondità (poco più di 3 metri) obbligarono però i costruttori

¹⁹ Di Resta 1983, pp. 79-134; Cielo 1993; Visentin 2012, pp. 149-161.

²⁰ Oltre alle opere citate alla nota precedente, vedi anche nello specifico Pane - Filangieri 1990, pp. 365-369.

a collocare un sostegno al centro dell'andito che separa l'ambulacro dal vano absidale medesimo. Tale sostegno fu realizzato con un rocchio di colonna di spoglio in granito grigio, sormontato da un pulvino decorato con elementi floreali. L'abside della cripta riceve luce dall'esterno attraverso due strette finestre aperte ai lati dell'apice della curva (cfr. fig. 9).

In corrispondenza delle due rampe d'accesso – e frontalmente ad esse – nella cripta furono anche realizzati due brevi ambulacri ciechi, conclusi ciascuno da uno strombo al centro del quale fu praticata un'angusta apertura comunicante con l'esterno.

Differentemente dagli altri tre casi, nella cripta capuana non sopravvivono (e solo nella parte bassa della zona absidale) che pochi lacerti di decorazione pittorica dei quali, stante l'assoluta assenza d'illuminazione all'interno dell'ambiente, non è possibile fornire alcuna lettura interpretativa.

Il caso capuano presenta forti analogie d'impianto con gli altri tre precedentemente esaminati, ma ne diverge per la superiore ampiezza del vano absidale e per la presenza dei due piccoli ambulacri ciechi posti ai lati di esso. Il risultato è quello di una certa sproporzione fra le due parti della cripta, con un effetto – si può dire – opposto a quello che si riceve entrando in quella di San Marco dei Sabariani, dove la maggiore ampiezza dell'ambulacro principale rende meno visivamente rilevante la rientranza dell'abside.

2.5. Riflessioni generali

Il cosiddetto "ipogeo" dei SS. Ruffino e Vitale rappresenta uno dei rarissimi casi sopravvissuti non solo in Italia, ma in tutta Europa, di un tipo di cripta di età altomedievale che abbiamo definito – seguendo la definizione data da Guidobaldi (1994) – "a corridoio trasversale", ma che è nota anche come "cripta a corridoio occidentale" (Magni 1979).

Si tratta di un genere di annesso meno frequente, rispetto a quelli di tipo "anulare" o "a corridoio", attestati in diversi casi, tutti prevalentemente di età carolingia. I casi noti, che abbiamo qui esaminato, sono tutti relativi a chiese di piccole dimensioni, quando non a delle vere e proprie cappelle. Data la totale scomparsa di ogni traccia della chiesa cui l'ipogeo era annesso, è impossibile stabilirne la forma e l'estensione; tuttavia, essendo le sue dimensioni abbastanza contenute ed avendo constatato che, in genere, l'ampiezza di questi vani riprende la larghezza della chiesa superiore, ci dovremmo trovare in presenza di un edificio che in tal senso non doveva superare di molto gli 8 metri. Da ciò si può dedur-

re che la perduta chiesa superiore doveva avere una lunghezza compresa fra i 12 e i 15 metri ed è molto probabile che fosse a navata unica.

Data la completa assenza di fonti, è impossibile formulare ipotesi certe riguardo la funzione di questo originario impianto cristiano. Tuttavia, la presenza di raffigurazioni di santi monaci può lasciare qualche margine alla possibilità che anche questa fase iniziale sia da collegarsi ad una fondazione monastica, antesignana di quella fiorita poi in età romanica sulla quale pure, come si è visto, manca qualsiasi dato in merito al momento di nascita ed ai possibili ambiti di committenza.

Come le analisi paleografiche e quelle storico-artistiche hanno evidenziato, anche quella architettonica spinge a collocare questo manufatto entro il IX secolo o, al più, entro il primo quarto del X, periodo all'interno del quale possono essere iscritti tutti gli altri esempi che abbiamo qui esaminato.

Ma quale doveva essere la funzione di questo specifico tipo di soccorpi nelle chiese altomedievali? È noto che lo sviluppo delle cripte nell'architettura ecclesiastica di questo periodo è strettamente legato alle pratiche di *depositio* e di venerazione di corpi santi e reliquie in genere. È però anche noto che non esiste un unico genere di cripta e che, soprattutto durante la matura età carolingia e particolarmente nell'architettura transalpina, troviamo applicate numerose soluzioni che ampliano ed espandono i modelli più antichi, che si possono ricondurre essenzialmente a due tipologie più note: la cripta cosiddetta "anulare", di cui è riconosciuta capostipite quella di San Pietro in Vaticano, di fine VI secolo, e quella cosiddetta "a basilica" (o forse potremmo dire "a cappella"), il cui esempio noto più antico è quello, sempre romano, di Santa Maria in Cosmedin, datato al tempo di Adriano I (772 - 795). Le cripte di tipo anulare erano in genere configurate in modo da consentire una venerazione che potremmo definire "en passant" da parte dei fedeli nei confronti dei sacri resti, di solito collocati al di sotto dell'altare maggiore della chiesa soprastante, che percorrevano il corridoio potendo sostare solo brevemente davanti al punto più vicino alla deposizione venerata, che però rimaneva inaccessibile. Ciò non esclude, come ad esempio è stato riscontrato nell'abbaziale di San Vincenzo al Volturno, che in alcuni casi esso fosse frequentabile ed allestito a mo' di piccola camera, dove potevano trovare spazio punti di devozione plurimi, in rapporto alla presenza di più resti sacri. Le cripte "a cappella", di cui è espressione anche il primo allestimento carolingio di quella di Saint-Ger-

main di Auxerre, sono pensate invece chiaramente come spazi frequentabili da piccoli gruppi di persone e rendevano più facile la collocazione di un numero maggiore di sepolture e/o di contenitori di reliquie²¹.

In realtà, anche il genere di cripta di cui qui ci stiamo occupando può essere a buon diritto incluso fra quelli più antichi, rappresentandone un “terzo tipo”, di cui l’età carolingia costituisce un momento di rilancio, dato che pure per esso troviamo un prototipo romano più antico nell’ipogeo realizzato nella prima metà del VII secolo nella chiesa cimiteriale di San Valentino sulla via Flaminia, ma che alcuni studiosi datano invece negli anni a cavallo fra l’VIII e il IX secolo e, dunque, in una fase prossima (ma sempre leggermente anteriore) a quella entro cui ricadono i casi sin qui considerati²². La planimetria di questo sacello sotterraneo contiene tutti gli elementi che troviamo negli esempi precedentemente esaminati, salvo il fatto che il vano centrale in questo caso non riprende la forma dell’abside soprastante, ma si limita ad una più ridotta rientranza di profilo squadrato. Inoltre, l’esemplare romano si differenzia per il fatto di avere dimensioni assai più cospicue, dato che in ampiezza raggiunge circa i 20 metri, e per non aver conservato al proprio interno tracce di decorazione pittorica, che vi è forte dubbio non fosse stata mai prevista o eseguita. Sicuramente, la cripta di San Valentino non era stata pensata per facilitare la devozione *ad corpus* presso la sepoltura del martire, poiché la basilica non si trovava direttamente a contatto con gli ipogei cimiteriali. Tuttavia, la situazione di questo edificio, scavato in modo assai approssimativo e in tempi ormai lontani, è assai complessa²³. Una complessità che peraltro riguarda anche gli apprestamenti ipogei, visto che, accanto alla cripta “a corridoio trasversale”, ne è stata attestata anche una a più tradizionale pianta anulare, sebbene i due annessi non fossero reciprocamente in comunicazione, lasciando quindi assai incerta la valutazione sul loro rispettivo utilizzo²⁴.

²¹ Sapin 2000, pp. 181-301.

²² Marucchi 1890; Apollonj Ghetti 1949; Cecchelli, Milella 2003, pp. 122-123.

²³ Pergola, Barbini 1997, pp. 109-111.

²⁴ In area romana, ed in particolare nella città di Tivoli, si registra la presenza anche di altre cripte di analoga fattispecie, presenti nel sottosuolo del presbiterio delle chiese di San Silvestro e San Pietro. Lo studio architettonico e artistico di questi edifici le daterebbe però tra la fine dell’XI e il XII secolo, anche se manca un’analisi archeologica di entrambi gli edifici in grado di verificarne le fasi costruttive. Secondo M.T. Gigliozzi, infatti, la datazione delle due cripte tiburine, proprio per la loro configurazione “arcaica”, sarebbe da retrodatate al periodo a cavallo fra X e XI secolo, anche se tale ipotesi è avanzata soprattutto

L’unico caso, fra quelli sin qui considerati, in cui all’interno della cripta si trovi chiaramente un apprestamento di tipo funerario è quello vulturnense, cosa che del resto è indirettamente confermata anche dal tema svolto dal ciclo pittorico in esso eseguito²⁵. Date le dimensioni inadatte ad accogliere il corpo di un adulto, la sepoltura ad arcosolio collocata al di sotto della *fenestella confessionis* fu probabilmente pensata per ospitare delle reliquie. Tuttavia, è evidente che anche la cripta beneventana di San Marco era stata probabilmente pensata avendo in mente una finalità analoga, come le almeno due scene di *depositio* ancora leggibili sulle pareti lascerebbero intendere; non è però chiaro se all’interno di questo spazio fosse stata prevista la presenza di un luogo di raccolta per reliquie, poiché l’interno della cripta (in particolare l’area absidale) non reca tracce visibili di altari e la superficie pavimentale del corridoio non è mai stata oggetto di sondaggi archeologici. Analogamente deve dirsi della cripta di Amandola, ove le raffigurazioni di martiri potrebbero alludere alla disponibilità di reliquie, per le quali però anche in questo caso non s’individua ancora una possibile posizione deposizionale.

La relativa spaziosità di questi vani doveva comunque consentire che piccoli gruppi di persone (variabili in rapporto alle dimensioni degli ambienti) potessero sostarvi in preghiera ed il fatto che cripte di questo genere siano tutte riferibili ad edifici soprastanti di dimensioni non particolarmente rilevanti, spinge ad ipotizzare che si trattasse di apprestamenti realizzati per accogliere una devozione legata alla ristretta cerchia di committenti che avevano contribuito alla realizzazione del sacello o della sua decorazione. Questa ipotesi è stata esplicitamente avanzata da John Mitchell nel caso vulturnense, in rapporto alla presenza di figure che possono essere interpretate in tal ruolo, fra le quali lo studioso britannico individua soprattutto quella del presunto *episcopus*

to sulla base di raffronti di carattere formale (Gigliozzi 1997; Parlato, Romano 2001, pp. 227-232; Gigliozzi 2013: 14 e 18). Altrettanto incerta è la datazione relativa all’unico altro esempio marchigiano di cripta “a corridoio trasversale” avvicicabile a quello di Amandola: si tratta di quella presente nella chiesa di S. Pancrazio a Sestino (AR), ai confini fra Marche e Umbria, in territorio storicamente pertinente al Montefeltro. In questo caso, l’esistenza della chiesa nel IX secolo è attestata dalla presenza di rinvenimenti di materiale scultoreo databile a quell’epoca, ma la studiosa che se ne è occupata propende per attribuire le strutture dell’edificio attualmente visibili (compresa quindi la cripta) alla ricostruzione di età protoromanica, e cioè al pieno XI secolo (Gigliozzi 2013, pp. 13-17).

²⁵ Vedi le sue diverse letture interpretative del ciclo pittorico raccolte in Marazzi (a c. di) 2013.

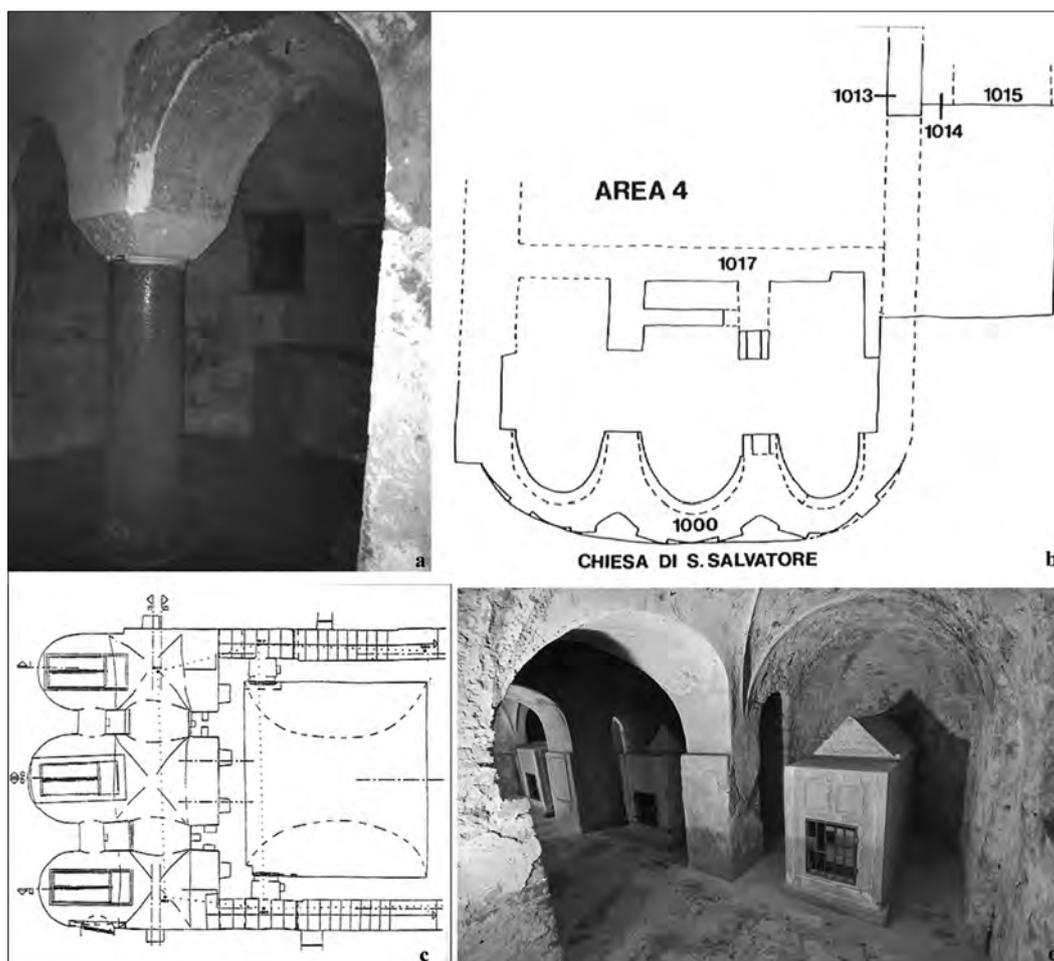


Fig. 10. - Planimetrie e particolari degli interni delle chiese di San Felice di Pavia e San Salvatore di Sirmione.

ritratto nell'abside in posizione di *proskynesis* ai piedi della figura del cosiddetto “quinto angelo”. È molto difficile, data la rarità di questi ambienti e il livello conoscitivo ancora non adeguato che abbiamo di tutti i loro dettagli, decidere se questa lettura possa essere effettivamente sostenibile o meno. Certo è che (forse con l'eccezione del San Valentino di Roma) la logica spinge ad escludere la possibilità che ambienti di questo tipo fossero stati pensati per esigenze simili a quelle per cui erano state realizzate le cripte anulari. A tal proposito, è lecito proporre un nesso con cripte – conosciute attraverso alcuni esempi di ambito lombardo – collegate a chiese del tipo cosiddetto “Dreiapsiden saalkirche”, e cioè chiese a sala con tre absidi²⁶. I casi più noti sono il San Felice di Pavia e

il San Salvatore di Sirmione, il primo fondato intorno al 770 dal re Desiderio e da sua moglie Ansa e il secondo, anteriore di una decina di anni, ricollegabile anch'esso alla committenza della medesima coppia regale longobarda (figg. 10b e 10c)²⁷. Le cripte lombarde di questo tipo hanno in comune con quelle che abbiamo qui esaminato il fatto di essere caratterizzate dalla presenza di un corridoio trasversale all'asse longitudinale della chiesa soprastante che, come nel caso di San Marco dei Sabariani, era accessibile tramite due rampe di scale poste alla sua estremità, anche se differiscono dal caso beneventano per il fatto di essere connesse a chiese a navata unica e non a tre navate. La divergenza maggiore che però si registra rispetto agli esempi che qui sono stati presi in con-

²⁶ Lomartire 2003.

²⁷ Ai due esempi citati ne andrebbero aggiunti altri due, sempre di ambito pavese. Il primo è quello di Santa Maria delle Cacce, fondazione regia datata al terzo quarto dell'VIII secolo, la cui cripta costituisce una declinazione più complessa e monumentale della tipologia vista negli altri casi, caratterizzandosi per una proliferazione di nicchie e absidiole, destinate mol-

to probabilmente ad accrescere la disponibilità di spazi per la custodia e l'esposizione di reliquie (Blake 1995). Il secondo è quello di San Giovanni Domnarum, chiesa sorta a metà del VII secolo, ma che avrebbe ricevuto intorno all'820, quando nel era patrono Eginardo, l'aggiunta di una cripta a corridoio trasversale ampliata da tre vani orientali paralleli, di cui si sono voluti vedere raffronti di area germanica (Schiavi 2010).

siderazione sta nella loro maggiore monumentalità e articolazione interna, determinata soprattutto dal fatto di riprodurre la pianta triabsidata della chiesa soprastante e di presentare, in opposizione alle absidi, altrettante rientranze di forma squadrata, del tipo di quella che troviamo a San Vincenzo al Volturno in cui era stata inserita la tomba ad arcosolio precedentemente descritta. Inoltre, al loro interno non sopravvive quasi nulla dell'originaria decorazione pittorica delle pareti, ma almeno per quanto riguarda quella di San Felice è certo che essa fosse stata prevista.

Nel caso della chiesa pavese, nelle tre absidi furono collocate altrettante *arcae* o altari-reliquiario in pietra, decorati a stucco e con pittura, elemento che invece – almeno apparentemente – manca nei casi dell'Italia centrale e meridionale che abbiamo sin qui considerato (fig. 10d). Le cripte lombarde (anche se per quella di Sirmione la cosa non è indiscutibilmente provabile, quantunque altamente plausibile) avevano quindi certamente funzione di luogo di ricovero di reliquie ed erano abbastanza grandi da permettere una loro venerazione da parte di gruppi di fedeli cui fosse consentito l'accesso ad essa. La committenza regia delle due chiese potrebbe far immaginare che la deposizione delle reliquie al loro interno fosse avvenuta proprio per il tramite dei sovrani. Questo dettaglio potrebbe quindi rafforzare l'ipotesi, adombrata in precedenza, che tali sacelli avessero la funzione di consentire una devozione speciale e privata per persone altamente selezionate, da riconoscere *in primis* in chi avesse avuto un ruolo nella fondazione dell'edificio e nella sua dotazione materiale.

L'approfondimento dello studio del cosiddetto "ipogeo" dei SS. Ruffino e Vitale e di quello di San Marco dei Sabariani a Benevento e soprattutto l'auspicabile intrapresa del loro restauro, potranno gettare luce ulteriore su aspetti, sinora non leggibili, tanto dell'organizzazione interna del loro spazio, quanto dei temi trattati dalla loro decorazione pittorica.

F.M.

3. *L'abbaziale romanica. Note preliminari sul rilievo e la stratigrafia degli alzati*

L'analisi autoptica dell'edificio, supportata da una campagna fotografica e di rilievi diretti e stru-

mentali, ha permesso di collocare con precisione la cripta altomedioevale rispetto alla chiesa romanica, e di ricostruire l'impianto planimetrico di quest'ultima, correggendo alcune misure acquisite nei rilievi effettuati negli anni passati, ma confermando altri dati scaturiti dalle precedenti analisi, proponendo quindi un aggiornato quadro di sintesi (fig. 11).

Tralasciando l'analisi relativa all'impianto planimetrico e volumetrico che è stata già descritta in altre sedi e che avvicina il nostro monumento ad una corrente architettonica di stampo romanico con numerosi confronti nel territorio marchigiano, ci soffermeremo su alcuni aspetti architettonici di dettaglio, nonostante i restauri abbiano interessato a più riprese e in maniera piuttosto evidente alcune porzioni della fabbrica²⁸.

I rilievi hanno evidenziato la presenza di almeno tre fasi edilizie macroscopiche che, prendendo le mosse da un edificio religioso altomedioevale con cripta (il cosiddetto "ipogeo"), ormai scomparso e probabilmente di dimensioni più contenute, giungono all'edificazione di un imponente complesso architettonico frutto di un cantiere particolarmente elaborato dal punto di vista tecnico. La prima fase, che interessa un periodo non posteriore al X secolo, è rappresentata dall'ipogeo a corridoio con ciclo di affreschi; la seconda, di pieno XI secolo, si concretizza nell'impianto originario della chiesa romanica con annessa cripta a sala. Infine, la fase di XV secolo, in cui possiamo inquadrare i pannelli affrescati sulle pareti dell'area presbiteriale e l'elevazione della stessa cui oggi si accede tramite un'ampia scalinata. A ciascuna delle fasi macroscopiche del cantiere edile, possono corrispondere poi numerose micro-fasi ben leggibili nelle murature interne ed esterne dell'abbaziale, frutto di restauri, manutenzioni e rimaneggiamenti dettati da esigenze funzionali, statiche ed estetiche.

L'edificio ecclesiastico a pianta longitudinale, diviso in tre navate con abside centrale, raggiunge una lunghezza di circa m 25, compresa l'abside. La navata centrale è ampia m 4,90, mentre le navatelle sono larghe circa m 2,10, per una larghezza totale di m 13. La scansione interna è data da due file di 6 pilastri rettangolari, cui si aggiungono due semipilastri in controfacciata²⁹. L'altezza dal piano di calpestio attuale all'intradosso degli archi sorretti

²⁸ Cfr. Piva 2003 e 2012.

²⁹ Le due colonne e le semicolonne, anch'esse in muratura visibili nell'area presbiteriale, sono invece il risultato di restauri successivi. L'impiego di pilastri in materiale lapideo su cui pog-

giare gli archi in muratura si riscontra in numerosi edifici romani, tra questi ricordiamo ad esempio l'abbazia di S. Michele Arcangelo a Lamoli (cfr. Piva 2012, p. 65 e sgg).

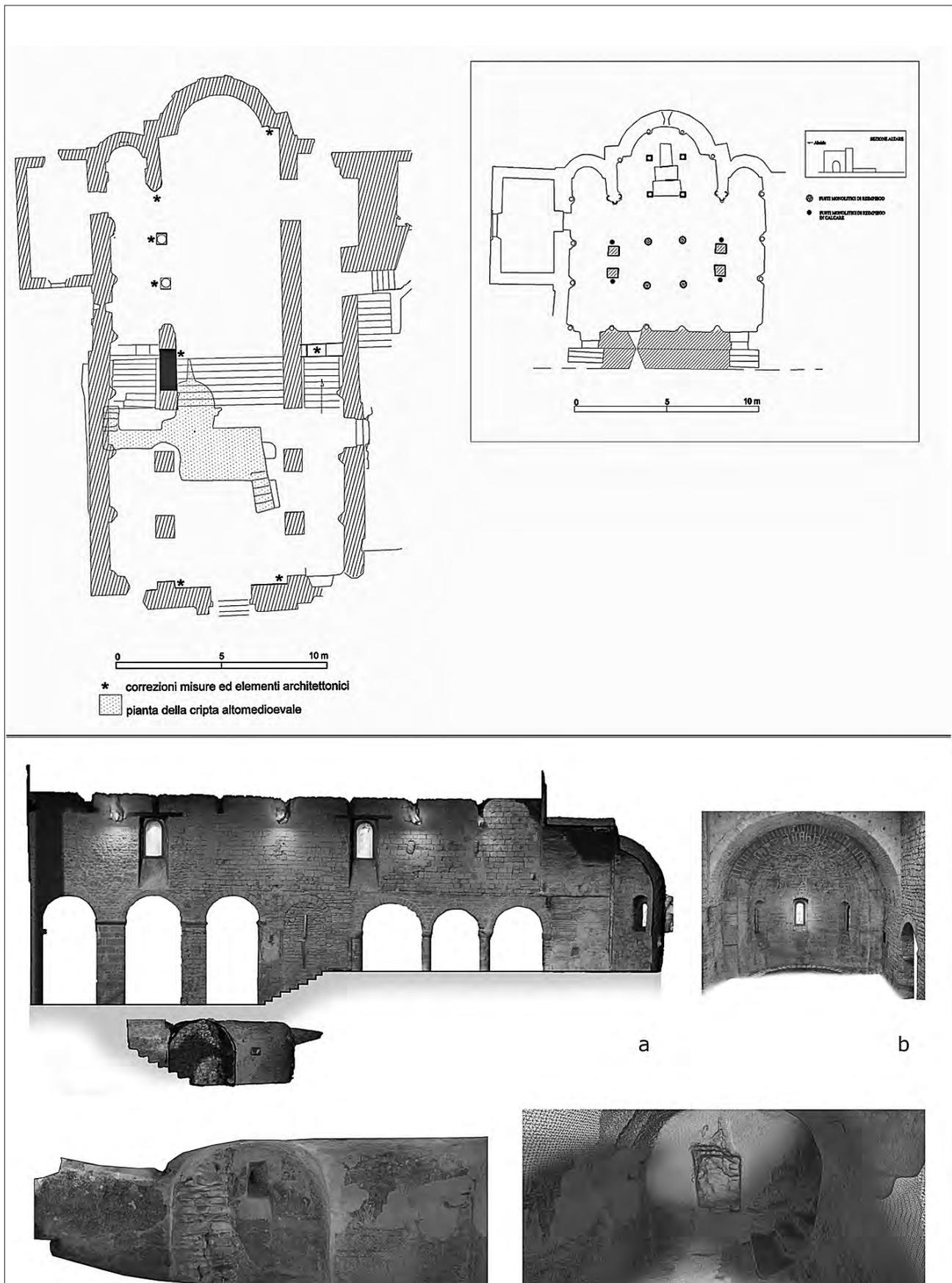


Fig. 11. - In alto: planimetria della chiesa e della cripta romaniche (A. Frisetti). Piano sezionato della chiesa e della zona ipogea (N. Abate).



Fig. 12. - Pilastro quadrangolare ed esempi di capitelli conservati *in situ* all'interno della chiesa romanica.

dai pilastri è di circa 5 m. La copertura sulla navata centrale è a capanna mentre è a spiovente sulle navatelle. Il presbiterio, come si accennava, risulta rialzato di circa 1,80 m rispetto al piano delle navate (fig. 11).

La tecnica muraria che caratterizza l'edificio, sebbene si presenti ad un primo sguardo piuttosto omogenea a seguito dell'impiego preponderante di materiale litico quale arenaria e calcare, presenta caratteristiche peculiari tra una porzione e l'altra. Internamente, i pilastri rettangolari sono realizzati in blocchi di arenaria ben squadrata con superfici lavorate a scalpello e gradina a 8 punte, con tendenza alla diminuzione delle dimensioni nella porzione superiore (fig. 12). Al materiale litico si alternano rari frammenti di laterizi impiegati per regolarizzare l'andamento della muratura. L'alzato del perimetrale sinistro nella zona presbiteriale presenta una tessitura piuttosto irregolare con bozze e bozzette in filari fino a circa 70 cm dalla finestra posta tra il I ed il II

arco. Da questo punto fino all'attacco dell'arco di trionfo si nota, invece, l'impiego di blocchetti di diverse dimensioni.

I blocchetti ricorrono anche lungo il perimetrale destro, dove si nota anche un rifacimento della muratura che interessa la parete dall'ingresso laterale fino al punto d'innesto della torre. Anche lungo il perimetrale sinistro si riscontra il ricorso ad una tecnica a blocchetti, contestualmente alla traccia dell'imposta di una volta sul primo pilastro (a circa 4 m dal piano di calpestio), il che chiaramente suggerisce un'originaria copertura voltata a crociera in luogo dell'attuale tetto a spiovente. A conferma di tale ipotesi basti osservare che l'unica muratura probabilmente originaria, in questa zona dell'edificio, è quella sorretta dal pilastro. Le volte dovevano poggiare su supporti con terminazione a semicolonna. Su alcuni di questi si conservano ancora dadi litici in funzione di capitello, scolpiti in modo piuttosto frettoloso con motivi decorativi geometrici o di tradizio-

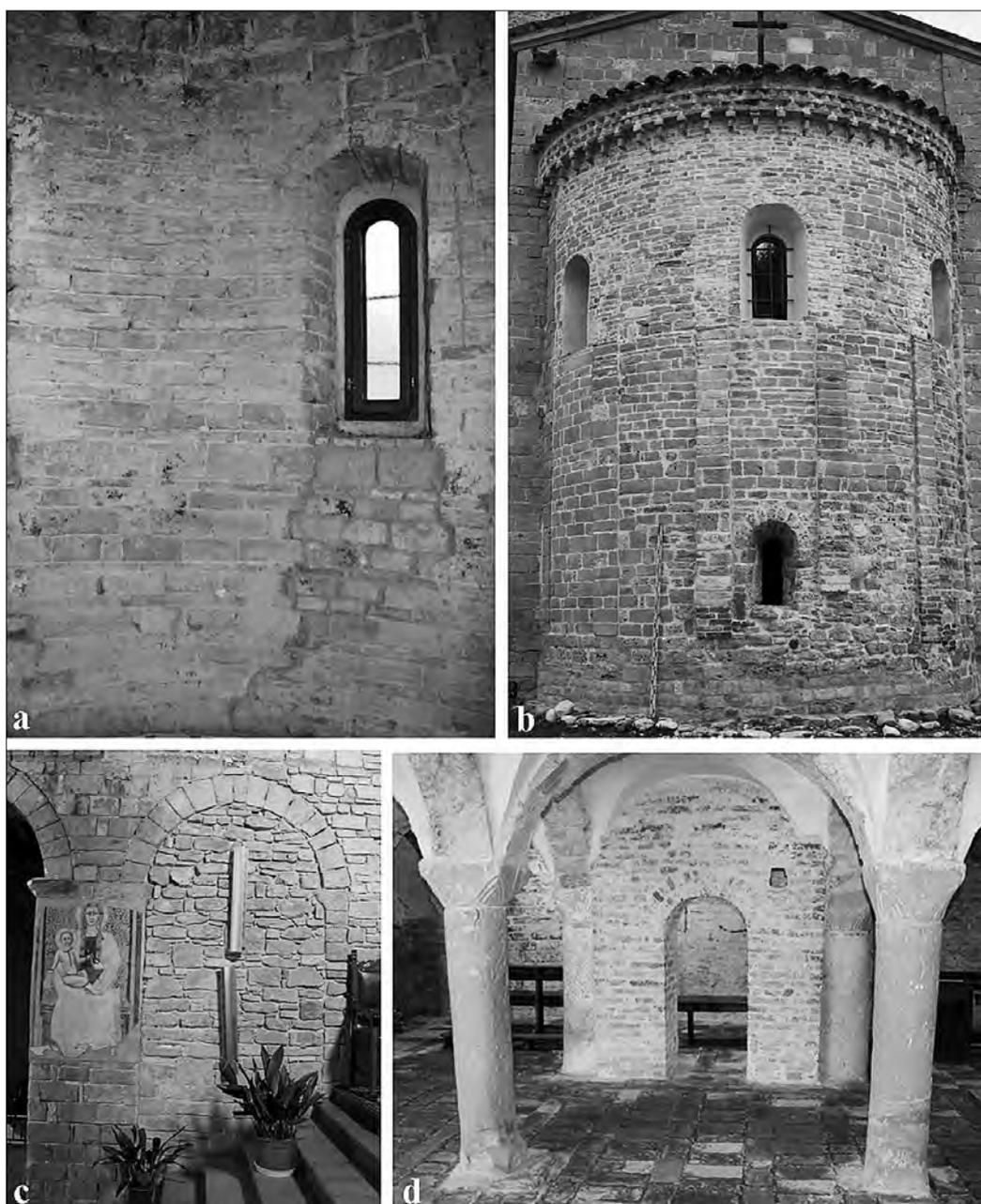


Fig. 13. - Interno ed esterno dell'abside; arco tompagnato e interno della cripta romanica con particolare del rinforzo dell'intercolumnio.

ne cristiana (croci patenti e volatili³⁰ - fig. 12). Anche l'abside presenta interessanti soluzioni tecniche, che vedono ad esempio l'impiego di un'opera listata con un rapporto variabile da 1:1 a 3:1 tra i filari di blocchetti e quelli di mattoni³¹ (fig. 13a-b). La zona presbiteriale conserva ben visibili le tracce dell'im-

ponente centina lignea su cui si imposta la volta che precede la calotta absidale. Tale centina doveva essere sorretta da tre travi a sezione rettangolare che sorreggevano l'intradosso della volta. Questa a sua volta presenta una duplice soluzione: lungo il piano d'imposta destro si nota l'impiego di una fila di

³⁰ I motivi decorativi si presentano piuttosto semplici ma sono comunemente attribuiti alla produzione scultorea marchigiana di XI secolo legata ad un certo arcaismo, forse frutto della continuità delle botteghe lapicide (cfr. Piva 2012, pp. 21-22). Nella stessa produzione si pongono anche i capitelli di S. Angelo in Montespino e della cripta di S. Maria a Pié di Chienti.

³¹ La tecnica listata non è riscontrabile anche sul paramento esterno che, seppur particolarmente rimaneggiato, presenta una tessitura piuttosto irregolare imbrigliata in una sequenza di lesene poste a distanze regolari le une dalle altre di circa 0,95 m.

conci messi in opera a costituire una mensola, che risulta assente sul lato opposto. Altre tracce in negativo sono visibili lungo l'estradosso dell'arco di tale volta (fig. 13b). In questo caso si tratta di piccole buche puntaie a sezione quadrangolare che potrebbero suggerire un intervento di restauro successivo.

Anche la facciata risulta particolarmente manomessa. Le tracce del cantiere originario, appena percettibili sotto la coltre di restauri successivi, induce a supporre una originaria tripartizione del corpo centrale, alla stregua di numerosi edifici romani marchigiani che a loro volta riprendono alcune soluzioni, visibili ad esempio nel corpo orientale dell'abbazia di Farfa dell'XI secolo. La leggera scarpatura che interessa la porzione centrale in cui è inquadrato l'accesso attuale, è probabilmente frutto delle operazioni di restauro tardo medioevali che interessano l'intero edificio.

Una particolare varietà di soluzioni è ravvisabile anche all'interno della cripta romanica, posta ad una quota inferiore di circa 1 m rispetto al piano di calpestio della navata (cfr. fig. 11). L'ambiente, a cinque navate con tre absidi (10 m x 10 ca.), presenta una scansione interna ottenuta con 6 colonne litiche. Si distinguono fusti monolitici e fusti composti da due elementi, e colonne monolitiche con rocchi ottagonali, sempre di reimpiego. I sostegni verticali sorreggono capitelli a base quadrangolare con foglie angolari scolpite, su cui poggiano le volte a crociera³². Nel perimetrale Sud è poi visibile la tompagnatura di un arco che forse fungeva da passaggio per un ulteriore ambiente, attualmente inaccessibile.

Altrettanto interessante si presenta la sequenza stratigrafica, purtroppo difficilmente leggibile, della torre. Questa internamente presenta una muratura piuttosto omogenea fino al primo livello, come suggerisce anche la disposizione regolare delle buche puntaie. All'esterno, la sequenza delle buche riflette un andamento piuttosto regolare del cantiere. Ma le numerose tompagnature, visibili lungo i perimetrali, tradiscono la presenza di aperture a diverse quote.

La sistemazione del piano presbiteriale con accesso tramite scalinata³³, contestualmente alla tompagnatura dell'arco a sinistra³⁴ (con affresco coevo sul pilastro adiacente), e alla realizzazione di parte del perimetrale destro del presbiterio con relativi

pannelli affrescati, è il risultato di una fase successiva tardo medioevale, che di fatto chiude il collegamento in quest'area tra le due navate, interrompendo la connessione tra questo passaggio e l'accesso laterale che conduce al chiostro (figg. 11 e 13c). In origine è forse immaginabile la presenza di una parete con andamento N-SO come nel caso di S. Pietro di Monte Conero e S. Vincenzo al Furlo.

Gli interventi di questa seconda fase riflettono chiaramente un cambiamento nel sistema di fruizione del complesso religioso e dei relativi percorsi di collegamento tra un edificio e l'altro. È probabile che questo tipo di operazione si sia resa necessaria anche a seguito di un grave dissesto che deve aver interessato la struttura. Tale situazione, probabilmente provocata da uno smottamento del suolo, ha determinato un cedimento parziale dell'edificio a partire forse dalla cripta romanica, dove il rinforzo in muratura dei due intercolumni centrali potrebbe avvalorare tale ipotesi (fig. 13d). Dalla cripta il movimento si riflette sulla zona presbiteriale (con conseguente rotazione), che tra l'altro anche in pianta risulta leggermente fuori asse rispetto all'andamento delle navate. La parziale rotazione ha quindi, causato un distacco dell'area absidale dal muro perimetrale sinistro, dove è ben visibile il fuori asse della parete e dei pilastri.

A.F.

4. I graffiti devozionali nella cripta romanica

La secolare vocazione santuariale dell'abbazia dei Santi Ruffino e Vitale è ben dimostrata dalle parole di Pietro Ferranti, inerenti l'immagine popolare sul potere curativo dell'altare posto al centro dell'ampia cripta romanica contenente le reliquie di San Ruffino. Lo studioso locale, nell'illustrare l'architettura del sacello ipogeo, affermava come «in mezzo di esso havvi un altare, e dietro, ma in senso contrario, una specie di arca composta di grandi pietre. Ha questa un foro in mezzo, pel quale passano striscioni e devoti e specialmente quei che soffrono di ernia. I molti cingoli che si veggono indicano le grazie riportate dal protettore San Ruffino, come i solchi profondi formati sul marmo del foro palesano la divozione, tuttora viva, che a lui hanno i fedeli, i

³² Il motivo delle foglie angolari ricorre spesso negli edifici religiosi delle Marche, tra questi ricordiamo i bellissimi esemplari dell'abbazia di S. Maria di Portonovo ad Ancona (cfr. Piva 2012, p. 130 e sgg.).

³³ Ad una quota di +1,80 m rispetto al piano della navata e di circa 3,50 m rispetto a quello della sottostante cripta.

³⁴ Essa riutilizza tra l'altro alcuni sezioni di dadi impiegati nelle semicolonne ancora parzialmente visibili nell'edificio.

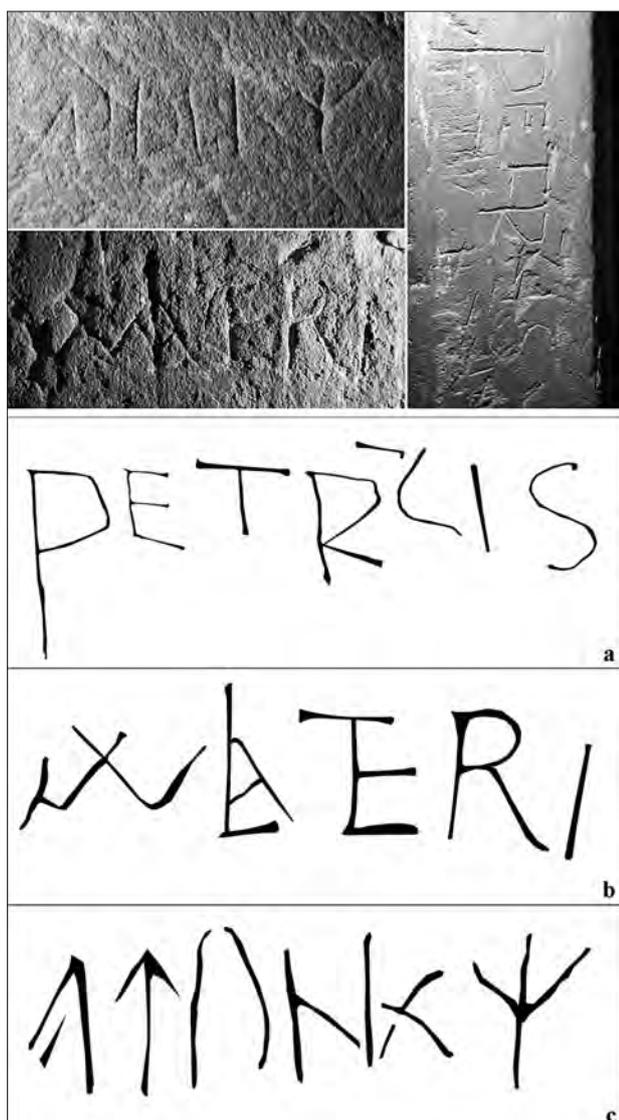


Fig. 14. - Restituzione grafica dei graffiti individuati in corrispondenza dell'altare della cripta romanica.

quali vi accorrono anche adesso da lontane parti, e specialmente nel dì 19 agosto, in cui cade la festa del santo giovanetto Ruffino martire»³⁵.

Benché la già scarna documentazione scritta mostri di eludere questo specifico aspetto, le parole dell'erudito amandolese trovano preciso riscontro nell'esistenza di alcune testimonianze iscritte di natura estemporanea. Si tratta di un gruppo di tre graffiti ubicati lungo le colonnine in arenaria che compongono la struttura ortogonale comprendente il blocco dell'altare, orientati, in un caso, parallelamente all'andamento delle colonne ed eseguiti verosimilmente da posizione eretta (fig. 14).

³⁵ Ferranti 1891, p. 554.

Attualmente inediti e indecifrati, questi rari esempi non presentano, per lo più, particolarità grafiche tali da permetterne l'inserimento in specifiche, e definite, categorie tipologiche. La scrittura è nel complesso una capitale epigrafica dal modulo abbastanza ampio e dalla morfologia semplice; il testo, come documentabile in uno dei tre casi censiti, è talvolta caratterizzato dalla presenza di nessi anche di tipo complesso, rappresentativi non tanto dello stile grafico, quanto piuttosto dello specifico *modus operandi* dell'esecutore.

Pur nell'ambito di un campione epigrafico piuttosto scarno, non mancano spunti per riflessioni riguardanti il contesto sociale e culturale del luogo in cui i graffiti stessi sono inseriti. Dei tre testimoni, un'iscrizione eseguita al di sopra della colonna anteriore sinistra reca inciso a graffio, ad esempio, un testo in scrittura runica dal tracciato frettoloso ed approssimativo, riconducibile alla mano di un visitatore di origine verosimilmente scandinava, così come ricavabile dall'esame paleografico.

Sotto il profilo contenutistico, i testi riportano esclusivamente i nomi autografi degli scriventi – presumibilmente pellegrini, considerata la natura del “supporto” – privi altresì di indicazioni di tipo biometrico o retrospettivo. Questa serie di motivi rende ardua, se non addirittura impossibile, la collocazione delle testimonianze in un preciso orizzonte cronologico, se non fosse almeno per una già convalidata datazione della cripta e dell'altare alla seconda metà dell'XI secolo, avanzata sulla base dell'ipotesi che il corpo di fabbrica di questo ambiente ipogeo costituisse, con tutta probabilità, la prima parte edificata della chiesa³⁶.

Partendo da questi dati, e tenendo in debito conto il *terminus post quem* così desunto, l'analisi paleografica delle scritture graffite potrebbe indurre ad inquadrare la loro realizzazione in un periodo compreso grosso modo tra il XII e il XIII secolo, momento cui la compresenza di caratteri capitali dal profilo slanciato e lettere onciali stilizzate – quali la *V* osservabile nel graffito di *Petrus* (fig. 14a) – non avrebbe ancora del tutto modificato il sistema della “capitale romanica” verso la gotica epigrafica dei secoli XIII-XIV, caratterizzata dalla presenza regolare di tratti esornativi nodulari e di tipo particolare.

Malgrado ciò, le ipotesi circa la datazione di queste rare testimonianze autografe non possono che assumere carattere del tutto provvisorio, data anche

³⁶ Piva 2013, p. 216.

la natura estemporanea, e dunque occasionale e talvolta “anarchica”, delle stesse.

EDIZIONE³⁷

1. (fig. 14a)

Iscrizione graffita tracciata al di sopra della colonnina posteriore destra dell'altare, ad un'altezza di cm 130 ca. rispetto al piano pavimentale della cripta. Il graffito è costituito da 6 lettere dal modulo sviluppato in verticale e dalle dimensioni variabili (h cm 2,5-5), distanziate tra loro di cm 0,5 in media.

L'iscrizione è stata realizzata facendo uso di uno strumento acuminato, forse metallico, senza tuttavia particolari difficoltà, così come immaginabile dalla natura del supporto, costituito da pietra arenaria grigia piuttosto tenera. Il solco è abbastanza profondo e regolare.

Scrittura maiuscola di tipo capitale con intrusione di onciale, ben eseguita nel tratteggio. La presenza di puntini esornativi eseguiti al termine delle aste e dei bracci indica l'abilità, nonché l'abitudine dell'esecutore alla pratica scrittoria. *E* di tipo capitale con apici esornativi a puntino al termine dei bracci e della “cravatta”; *P* capitale con asta prolungata al di sotto dell'ideale retrice inferiore e occhiello squadrato forse per la natura del supporto e lo strumento impiegato. Presenza di apici esornativi a puntino al termine inferiore dell'asta; *R* capitale con occhiello lievemente squadrato e *cauda* dritta. Apici esornativi a puntino al termine dell'asta e della coda; *S* capitale con ampie curve e puntini esornativi al termine del *ductus*; *T* capitale con apici esornativi a puntino ai due estremi della traversa; *V* di tipo onciale stilizzato, con “asta” sinistramente arrotondata.

Le caratteristiche morfologiche sembrano indicare l'impiego di una “capitale romanica” ancora non del tutto contaminata dagli svolazzi e dai “rinforzi” che caratterizzano la gotica epigrafica del XIII e XIV secolo.

PETRVS

Petrus

Sottoscrizione relativa forse ad un pellegrino, di nome *Petrus*, in visita presso la chiesa amandolese. Il nome *Petrus* è tra i più frequenti in età medievale ed è partecipe, in questo specifico caso, del fenomeno di ripresa dell'onomastica cristiana delle origini avvenuto a partire dall'XI secolo inoltrato³⁸.

³⁷ Per l'edizione si ricorre alle norme illustrate *supra*, relativamente al gruppo di iscrizioni *pictae* nella cripta altomedievale.

2. (fig. 14b)

Graffito eseguito su una delle facce della colonnina anteriore destra dell'altare contenente le spoglie di San Ruffino. Si tratta di un'iscrizione composta da 7 lettere dal modulo sviluppato in verticale, dal cui esame risulta assente l'impiego di soluzioni esornative di tipo particolare. Le lettere presentano dimensioni abbastanza regolari (h cm 2-2,5) e sono distanziate tra loro di cm 1-1,5 in media.

Come nel caso precedente, l'iscrizione è stata realizzata mediante l'uso di uno strumento acuminato forse metallico, con solco ampio e profondo.

Scrittura maiuscola di tipo capitale dalle forme “ordinarie” e difficilmente inquadrabili nell'ambito di un indirizzo grafico di tipo rappresentativo. L'analisi paleografica individua esclusivamente l'uso di una traversa obliqua in corrispondenza della lettera *A*. Pur nell'esiguità del testo, si segnala la presenza di due nessi bilaterali tra le lettere *A* e *L*, nonché tra la *T* e la *E*.

WALTE RI

Walteri

Sottoscrizione riconducibile, come nel caso precedente, alla mano di un pellegrino in visita presso l'altare della cripta, di nome *Walteri*, antropomimico di origine longobarda (V-VI secolo) e variante dei nomi *Waltari* o *Gualtari*³⁹.

3. (fig. 14c)

Iscrizione graffita individuata lungo la colonna anteriore sinistra dell'altare. Il graffito si compone di 6 caratteri dal modulo ampio e dalle dimensioni costanti (h cm 2,5). Da segnalare l'ampia spaziatura tra le lettere, che parte da un minimo di cm 0,5 sino ad un massimo di cm 1.

Solco profondo e irregolare, eseguito mediante l'uso di uno strumento acuminato e verosimilmente metallico.

Del gruppo di testimonianze graffite sino ad oggi individuate, il caso in oggetto costituisce forse quello più affascinante sotto il profilo grafico. Si tratta di un'iscrizione in caratteri runici morfologicamente in linea con i tratti in uso nell'alfabeto *Futhark*, forse nella sua variante “breve” o “recente”, comprendente 16 segni e in uso quasi esclusivamente tra le popolazioni scandinave dalla fine dell'VIII al XVI secolo pieno⁴⁰, per i cui riferimenti potrebbe essere richiamata, a titolo esemplificativo, l'iscrizione veneziana eseguita lungo

³⁸ Bortolami 1996.

³⁹ Francovich Onesti 1999, p. 219.

il fianco del “Leone del Pireo”, datata all’XI secolo⁴¹. Ciò nonostante, non mancano lettere appartenenti ancora al bagaglio del “Futhark lungo” in uso sino alla fine del X secolo, tra cui *Hagall* (valore fonetico H) e *Kaunaz* (valore fonetico K).

Atuhkm

L’iscrizione riporta, con ogni probabilità, il nome dello scrivente, tuttavia non verificabile per via dell’assenza di riferimenti specifici individuati sino all’attuale ricognizione.

D.F.

5. Il rilievo 3D nel complesso dei ss. Ruffino e Vitale. Alcune considerazioni sul metodo

L’edificio dei SS. Rufino e Vitale si presenta come un articolato palinsesto architettonico che si stratifica su ben quattro livelli di quota differenti interni, in costruzioni pertinenti a diversi periodi storici: l’abbazia romanica (con i suoi numerosi rifacimenti e interventi di restauro), la coeva cripta e “l’ipogeo” altomedievale.

La necessità di ottenere una valida ed aggiornata cognizione dei differenti corpi di fabbrica, ben inquadrati nei loro rapporti spaziali, per eventuali futuri lavori di ricerca, scavo archeologico, restauro e conservazione, ha reso necessario ed imprescindibile un lavoro di acquisizione tridimensionale dell’intero complesso.

La complessità delle strutture si è dimostrata poco idonea ad un ottimale rilievo di tipo ‘tradizionale’, per l’impossibilità di raggiungere in maniera efficace determinati punti con l’impiego della stazione totale e dei comuni sensori attivi o *range-based* (HandyScan o LaserScan), limitati nell’uso anche dalla necessità, per alcuni modelli, di avere a disposizione fonti di energia elettrica.

Per tale motivo, si è preferito effettuare un rilievo di tipo fotogrammetrico a sensori passivi, o *image-based*, che lavorano sulle immagini per l’elaborazione di un modello tridimensionale, ritenendo tale metodo il più idoneo alle condizioni ambientali del luogo ed il più vantaggioso nel rapporto costo/profitto.

Il lavoro di acquisizione ed elaborazione delle immagini è stato eseguito all’interno della chiesa e

della zona ipogea, utilizzando la seguente attrezzatura hardware: macchina fotografica reflex Canon EOS 1100 D, su cavalletto mobile; Hewlett-Packard (HP) ENVY con processore Intel® i7, 12 GB di memoria Ram DDR3 e scheda grafica NVIDIA® Geforce® da 2 GB dedicati. Le azioni di *processing* e *post-processing* dei dati sono state, invece, eseguite su piattaforma Windows con i software *open source* Phyton Phogrammetry Toolbox, MeshLab e Blender 3D.

Il rilievo della chiesa si è dimostrato relativamente semplice, ostacolato soltanto dall’arredamento interno della stessa, ed è stato possibile ottenere un ottimo livello di dettaglio anche delle murature e delle tracce in negativo lasciate dal cantiere edilizio. Ben più problematico, invece, è stato il rilievo della zona ipogea, a causa della pianta irregolare e delle strettoie dovute alle fondazioni dei pilastri dell’edificio superiore. Un ulteriore impedimento è stato dettato dall’assenza di illuminazione naturale cui si è dovuto ovviare tramite l’installazione di alcuni faretti. Per ovviare al problema dei coni d’ombra, generati dall’operatore in fase di acquisizione, si è deciso di lavorare in ambiente buio, effettuando due battute fotografiche: una prima con impiego del solo flash in dotazione alla macchina fotografica, una seconda con utilizzo di un faretto mobile in luogo del flash.

Tuttavia, questo secondo metodo si è dimostrato fallace per il tipo di rilievo scelto, in quanto la fonte luminosa impiegata, oltre ad essere mobile in rapporto allo strumento di acquisizione, generava coni d’ombra nelle zone periferiche del campo fotografato, rendendo molto più complesso il lavoro di elaborazione e *post-processing*.

Un risultato soddisfacente è stato ottenuto, invece, con il primo metodo descritto, data la natura uniforme della fonte luminosa impiegata e del suo rapporto spaziale costante con la macchina da presa.

In totale sono stati effettuati circa 1000 scatti per l’abbazia nel suo insieme (chiesa e zona ipogea). Tramite le foto sono state generate diverse nuvole di punti, pertinenti ai differenti ambienti, ed elaborate le geometrie. I modelli tridimensionali ottenuti sono stati, quindi, rifiniti, uniti tra loro e, successivamente, ancorati al rilievo effettuato con stazione totale Leica TC 305, per una corretta aderenza spaziale dei diversi corpi di fabbrica (cfr. figg. 11a-d).

N.A.

⁴⁰ Polia 1999.

⁴¹ Rafn 1856. Una recente rilettura dell’iscrizione del Leone posto dinanzi al Palazzo dell’Arsenale di Venezia è stata avanzata

dalla runologa Þórgunnur Snædal. I risultati delle indagini compariranno all’interno della collana *Studia Byzantiniana Upsaliensia*.

Bibliografia

- Apollonj Ghetti, B.M. 1949. *Nuove indagini sulla basilica di S. Valentino*, «RACr» 25, 171-189.
- Archetti Giampaolini, E. 1987. *Aristocrazia e chiese nella marca del Centro-Nord tra IX e XI secolo*, Roma.
- Bernacchia, R. 2006. *Santa Vittoria in Matenano e l'incastellamento nella Marca Fermana del X secolo*, in Dondarini, R. (a cura di). *Farfa abbazia imperiale*, Nogarine, 339-356.
- Blake, H. 1995. *S. Maria delle Cacce: lo scavo archeologico del 1979*, in Blake, H. (a cura di). *Archeologia urbana a Pavia. Parte prima 1995*, Pavia, 162-191.
- Bortolami, S. 1996. *L'onomastica come documento di storia della spiritualità nel medioevo europeo*, in Bourin, M., Martin, M., Menant, F. (a cura di). *Anthroponymie document de l'histoire sociale des mondes méditerranéens médiévaux* («CEFR» CCXXVI), Rome, 435-471.
- Cappelli, F. 2006. *Arte romanica e monachesimo nel Piceno medievale*, in Dondarini, R. (a cura di), *Farfa abbazia imperiale*, Nogarine, 397-420.
- Cecchelli, M. Milella A. 2013. *Le chiese paleocristiane di Roma. I luoghi di culto nell'Urbe dal I al VII secolo dell'era cristiana* («Romarcheologica. Guida alle antichità della Città Eterna», itinerario XVI - XVII), Roma.
- Cielo, L.R. 1993. S.V. *Capua*, *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, IV, 246-253.
- Crocetti, G. 1994. *Abbazie e priorati nell'Alta Valle del Tenna*, in *I rapporti tra le comunità monastiche benedettine italiane tra alto e pieno Medioevo*, Nogarine, 45-156.
- De Martini, V., Taddeo, V., Tomay, L. 2007. *Gli affreschi ritrovati. Uno scavo archeologico a piazza Sabariani a Benevento*, Benevento.
- De Rubeis, F. 2002. *Le iscrizioni della Torre del monastero di Santa Maria di Torba: un problema paleografico*, in *Castel Seprio e Vico Seprio. Aggiornamenti* (Atti del Convegno di Studi, Castelseprio 22 settembre 2001), Milano, 83-100.
- Di Resta, I. 1983. *Capua medievale. La città dal IX al XIII secolo e l'architettura dell'età longobarda*, Napoli.
- Di Stefano Manzella, I. 1987. *Mestiere di epigrafista. Guida alla schedatura del materiale epigrafico lapideo*, Roma.
- Ebanista, C. 2003. *Et manet in mediis quasi gemma interrita. La Basilica di San Felice a Cimitile storia degli scavi, fasi edilizie, reperti*, Napoli.
- Ferranti, P. 1891. *Memorie storiche della città di Amandola*, 2 voll., Ascoli Piceno (rist. Ripatransone 2001).
- Fiore, A. 2010. *Signori e sudditi. Strutture del potere signorile in area umbro-marchigiana (secoli XI - XIII)* («Istituzioni e Società» XIII), Spoleto.
- Francovich Onesti, N. 1999. *Vestigia longobarde in Italia (568-774). Lessico e antroponomia*, Roma.
- Gigliozzi, M.T. 1997. *Cripte mono-triastili tra Umbria e Marche*, in Renzi, G. (a cura di). *L'Appennino dall'età romana al medioevo. Società, territorio, cultura* («Studi Montefeltrani - Atti Convegni» V), San Leo, 135-151.
- Gigliozzi, M.T. 2013. *Romanica in Umbria. Architettura sacra nel contesto*, Roma.
- Gray, N. 1948. *The Paleography of Latin Inscriptions in the Eighth, Ninth and Tenth Centuries in Italy*, «BSR» 16, 38-162.
- Guidobaldi, F. 1994. S.V. *Cripta. Dalle origini all'inizio dell'11° secolo*, *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, V, 472-480.
- Lomartire, S. 2003. *Riflessioni sulla diffusione del tipo "Dreiaapsiden-saalkirche" nell'architettura lombarda dell'altomedioevo*, «Hortus Artium Medievalium» 9, 417-432.
- Magni, M.C. 1979 S.V. *Cryptes du haut Moyen Age en Italie: problèmes de typologie du IXe jusqu'au début du XIe siècle*, «CArch» 28, 41-85.
- Manacorda, S. 1997. *Marche. Pittura*, *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, VIII, 193-199.
- Marazzi, F. (a cura di), 2013. *La cripta dell'abate Epifanio a San Vincenzo al Volturno. Un secolo di studi (1896-2007)*, («Studi Vulturmensi» III), Cerro a Volturno.
- Marucchi, O. 1890. *Il cimitero e la basilica di S. Valentino e guida archeologica della via Flaminia dal Campidoglio al Ponte Milvio*, Roma.
- Mitchell, J. 2013. *Wall paintings in S. Maria foris Portas (Castelseprio) and the tower at Torba. Reflections and reappraisal*, in De Marchi, P.M. (a cura di). *Castelseprio e Torba. Sintesi delle ricerche e aggiornamenti*, Mantova, 311-344.
- Pacini, D. 1963. *Il codice 1030 dell'archivio diplomatico di Fermo* («Deputazione di Storia Patria per le Marche, Studi e Testi» III), Milano.
- Pane, G., Filangieri, A. 1990. *Capua, architettura e arte. Catalogo delle opere*, 2 voll., Capua.
- Parlato, E., Romano, S. 2001. *Roma e il Lazio. Il romanico*, Milano.
- Pergola, P., Barbini, P.M. 1997. *Le catacombe romane. Storia e topografia*, Roma.
- Pirani, F., 2010. *Fermo* («Il Medioevo nelle città italiane» II), Spoleto.
- Piva, P. 2003. *Marche romaniche*, Milano.
- Piva, P. 2012. *Il romanico nelle Marche*, Milano.
- Polia, M. 1999. *Le rune e gli Dei del Nord*, Rimini.
- Rafn, C. 1856. *Inscription runique du Pirée*, Copenhagen.
- Romano, S. 1994. *La pittura medievale nelle Marche*, in Bertelli, C. (a cura di), *La Pittura in Italia. L'Altomedioevo*, Milano, 197-205.
- Sapin, C. (a cura di), 2000. *Archéologie et Architecture d'un site monastique. 10 ans de recherche à l'abbaye Saint-Germain d'Auxerre* («CTHS, Mémoire de la Section d'Archéologie et d'Histoire de l'Art» X), Dijon.
- Schiavi, L.C. 2010. *Le fasi costruttive della cripta di San Giovanni Domnarum. Note a margine di un rilievo*, (a cura di), *La cripta di San Giovanni Domnarum in Pavia. Rilievo e nuovi studi sull'architettura*, Pavia, 1-30.
- Serra, L. 1929. *L'arte nelle Marche dalle origini cristiane alla fine del gotico*, Pesaro.
- Toesca, P. 1927. *Storia dell'arte italiana. Il Medioevo*, Torino.
- Tomay, L. 2009. *Benevento longobarda. Dinamiche insediative e processi di trasformazione*, in D'Henry G., Lambert, C. (a cura di). *Il popolo dei Longobardi meridionali (570-1076). Testimonianze storiche e monumentali*, Salerno, 119-152.
- Virgili, S. 2014. *Insedimenti civili e religiosi nella media e alta valle del Potenza (MC)*, («Contributi di Archeologia Medievale - Premio Ottone D'Assia e Riccardo Francovich» X), Firenze.
- Visentin, B. 2012. *La nuova Capua longobarda. Identità etnica e coscienza civica nel mezzogiorno altomedievale*, Manduria.

INDICE

Editoriale di *Francesca Sogliani*

PARTE PRIMA

STUDI

Solène Chevalier, La production de sel sur la côte tyrrhénienne de la péninsule Italique. De l'âge du Bronze à l'époque archaïque. État de l'art

Giacomo Bardelli, «Vacche, tori, serpenti, e sfingi»: il contesto di ritrovamento del tripode “di Metaponto” nell'Antikensammlung di Berlino

Michele Laurenzana, Un nucleo di tombe dell'insediamento di Monte Irsi (scavo 1986)

Angelo Bottini, 88 anni per ricomporre un vaso: le vicende di un cratere fra Irsina, Reggio Calabria e Matera

Sara Zannini, Nuove testimonianze dal santuario di località Panetelle (Mondragone, CE)

Aglaia Piergentili Mārgani, Ilaria Fabiano, Ruvo di Puglia. Contributo per una proposta di lettura delle dinamiche insediative di un centro peuceta

Morgana Mazzù, Messina: alcuni *epitymbia* dalla necropoli ellenistica degli “Orti della Maddalena”

Dimitris Roubis, Mariangela Pignataro, Per un'archeologia del restauro funzionale in antico sui grandi contenitori: esempi da Difesa San Biagio (Basilicata - MT)

Marisa Corrente, Giovanni De Venuto, Anna Pizzarelli, Giacomo Disantarosa, Un caso di *lustratio agri* dal territorio di Ortona (FG)?

SCAVI E RICERCHE

Irene Berlingò, La necropoli arcaica sud occidentale di Siris (in proprietà Schirone). Scavi 1976/77

Stéphane Verger, Deux parures archaïques en bronze de type oriental trouvées dans les fouilles de 1970 au temple archaïque de Policoro

DOSSIER POLICORO 2015 (BASILICATA)

Massimo Osanna, Stéphane Verger, Rossella Pace, Gabriel Zuchtriegel, Francesca Silvestrelli, Deuxième campagne de fouilles franco-italienne à Policoro (Basilicate). Compte rendu préliminaire

Elena Belgiovine, Daniele Capuzzo, Topografia e rilievo fotogrammetrico

Salvatore Bianco, Addolorata Preite, Un boccale tipo Četina dalle recenti ricerche a Policoro. Note preliminari sul reperto: SH 15 B_0139

Carlo Rescigno, Frammenti di un doccione leonino tardo arcaico dalle pendici della Collina del Castello di Policoro

DOSSIER ABBAZIA SS. RUFFINO E VITALE (MARCHE)

Umberto Moscatelli, Elisa Ravaschieri, Progetto RU.VI. (Ruffino e Vitale): l'abbazia dei SS. Ruffino e Vitale nel contesto storico e topografico dell'alta Val di Tenna

Federico Marazzi, Nicodemo Abate, Marianna Cuomo, Daniele Ferraiuolo, Alessia Frisetti, L'Abbaziale dei SS. Ruffino e Vitale (Amandola - FM) e le sue preesistenze altomedievali. Note per un inquadramento generale sul tema delle cripte “a corridoio trasversale”